TORINO, 25 Luglio 1919 Serie II. - N. 6

Energie Nove

La Massoneria è condannata dalla sua segretezza; ciò che per definizione è da nascondere, è anche, per definizione, da sospettare.

Giuseppe Lombardo-Radice.

Contro la massoneria

Egregi amici di « ENERGIE NOVE »,

Mi associo *toto corde* a quanto voi andate dicendo in costanti e palesi accenni diretti e indiretti contro la mentalità massonica. Ma permettetemi subito di osservare che tale mentalità più che da particolari ideologie emana da tutta la prassi massonica. Onde bisogna discutere a fondo l'essenza stessa di questa importante setta e stabilirne la posizione che occupa e la funzione che esplica nella vita sociale contemporanea. A prescindere da quelli che possono essere gli scopi più o meno giusti e gli ideali più o meno nobili che si propone, la massoneria mediante l'arma potente del segreto, esercita un oscuro dominio nella presente società, facendo tanti cittadini inconsapevoli strumenti delle proprie mire. Il mistero delle loggie favorisce l'adozione di metodi di lotta insidiosi e sleali, consente la formazione e garantisce la protezione di non confessabili interessi personali e di gruppo.

I vincoli massonici del segreto e della disciplina sono contrari e repugnanti alla coscienza moderna: essi offendono la personalità umana in quanto ha di più geloso e di più sacro: cioè l'interiore libertà di pensiero e l'autonomia di azione. Il segreto massonico deforma il carattere incoraggiando ogni forma di vigliaccheria e di ipocrisia: esso assicura al massone tutti i vantaggi del mutuo soccorso senza esporlo a rischi che dovrebbe affrontare con un'aperta professione di fede. Il massone, nascondendo questa sua qualità, non ha il coraggio delle proprie azioni e sottrae la propria condotta al pubblico controllo. Così può far l'amico del suo avversario per meglio tradirlo e rovinarlo. E avversario del massone non è forse tanto chi pensa diversamente da lui, ma più chi accettando alcuni suoi principî si ribella ai sistemi della setta e non si presta agli intrighi.

La disciplina massonica attutisce quando non sopprime addirittura nell'affigliato ogni senso di responsabilità: le minoranze dissidenti sono sacrificate alla tirannia cieca ed alla persecuzione spietata delle maggioranze volgari. L'azione tenebrosa tende a valorizzare le virtù e le capacità dei migliori affigliati, e coprire le deficienze e gli errori dei peggiori, evitando gli scandali. La massoneria è pronta ad assumere la gloria di quelle imprese che son seguite dal successo per merito prevalente dei non massoni; rinnegando senza danno quelle che falliscono e dove sarebbe compromessa. Questa setta, avida di potenza, partecipa a tutti i rivolgimenti sociali, cercando occultamente di guidarli e si precipita su tutte le calamità pubbliche per sfruttarle a beneficio dei proprii aderenti (interessante una ricerca delle diverse parti avute dai massoni nel recente conflitto mondiale). In tutti i campi dell'attività sociale la massoneria genera grande confusione di idee e corruzione di principî (fratelli internazionalisti e nazionalisti, proletari e capitalisti, come conciliare questi

opposti sentimenti e interessi?). Esaminiamo partitamente uno degli aspetti più caratteristici dell'azione massonica: l'anticlericalismo. Preti e massoni non stanno fra loro (pur se a molti sembra il contrario) come il diavolo e l'acqua santa: essi più che combattersi aspramente si tollerano per quel fenomeno di simbiosi più frequente e mostruosa nella vita umana che nella restante natura. Preti e massoni in pratica si equivalgono: gli uni speculano su le credenze e le idealità cristiane, gli altri su quelle democratiche (eguaglianza, libertà, giustizia, patria, umanità, diritto); spesso senza credervi, come i clericali che non credono in Dio. Eguali sono i loro metodi di lotta e di dominio (mimetismo). La stessa gesuitica e machiavellica norma di condotta: il fine giustifica i mezzi; la stessa sollecitazione degli interessi individuali (arrivismo e camorra per le cariche e gli impieghi); lo stesso sfruttamento dell'ignoranza e dei bisogni delle masse, lo stesso accaparramento di energie, la stessa predicazione fanatica e ciarlatanesca; lo stesso abuso della gioventù incosciente e generosa, lo stesso monopolio delle iniziative e delle associazioni (ad es. Dante Alighieri, Trento e Trieste, Giovani Esploratori, Associazioni dei combattenti, ecc., ecc.). Fra loro v'è una questione di concorrenza per estendere la clientela e per appropriarsi gli strumenti della vita pubblica: giornalismo, banche, insegnamento, opere pie, magistratura, esercito e marina, ecc.

Da quanto sopra ho accennato appare evidente che le coscienze libere e oneste debbano difendere i loro ideali e i loro giusti interessi da ogni deformazione e da ogni speculazione massonica. E' tempo di denunziare pubblicamente quest'anacronistica setta: è necessario iniziare una sistematica campagna per tutelare ad ogni occasione le manovre insidiose, per costringerne i membri a dar conto delle loro azioni. Gli uomini indipendenti che non son vili e che desiderano sinceramente purificare e rinnovare la vita politica nazionale debbono associarsi alla nostra iniziativa. Lo so purtroppo i molti sono i non massoni che, bisognosi di un aiuto per superare le difficoltà economiche, si giovano della protezione massonica e sacrificano al loro tornaconto ogni atto di sincerità contro la setta; altri sono acquiescenti per timore dell'inimicizia massonica, supponendo i massoni più potenti e più numerosi di quanto in realtà non sieno. Noi disprezziamo questa gran massa di schiavi spirituali e facciamo appello ai pochi arditi che si accingono a lavorare con pieno loro rischio e disinteresse. Per tale azione coraggiosa « Energie Nove » potrà ben chiamarsi la più spregiudicata tra quanti periodici in Italia non osano o non vogliono toccare quest'argomento spinoso.

Con l'impegno di continuare, credetemi il vostro compagno di fede

Ciro Bellosa.

Venezia, 21 Giugno 1919.

* *

Siamo grati all'amico Bellosa perchè ci offre l'occasione di prendere posizione anche più apertamente di quel che non avessimo fatto sin'ora di fronte alla Massoneria.

Noi vediamo in questa setta uno dei più tipici esempi e dei più crudi segni della degenerazione morale in cui s'è impaludata la vecchia Italia. E la prevalenza di una simile degenerazione ha una penosa corrispondenza solo con un altro fenomeno di abbassamento morale che abbiamo già combattuto altre volte: il giolittismo, o, con parola più ampia, il ministerialismo. Esaminati storicamente tutti e due questi fenomeni sono dati di fatto e non si può negarli verbalmente se non si superano e negano concretamente nell'azione e nel pensiero di ogni giorno.

Sicchè la nostra posizione di antimassoni si attua essenzialmente in un'opera di educazione dello spirito contro e sopra la massoneria. Se per questo può essere utile una campagna, siamo pronti a farla. Ma utile sarà sopratutto portare nella lotta quotidiana antimassonica tutto l'ardore del nostro amico Bellosa, tenendo presenti alcuni concetti per chiarire le idee, che i nostri massoni hanno la maledetta abitudine di desiderare oscure.

La mentalità massonica (che in teoria rappresenta ciò che è l'opera delle loggie in pratica) è un miscuglio curioso di semplicismo e di astrattismo, vuotamente dottrinario che permette gli atteggiamenti più ingenui e la coscienza morale più leggera. Pensiero e morale sono una convenzionalità ed una esteriorità.

La posizione teorica dei massoni è superata in tutto dal nostro idealismo così come l'azione delle loggie (piccoli borghesi intellettuali, avvocati ed ingegneri che vogliono arrivare) è superata dalla concreta moralità attiva dei nostri contadini. La nostra critica si deve volgere a tutti e due gli atteggiamenti: il teoretico e il pratico. Le *idee democratiche* sono una falsificazione della vera democrazia ad uso e consumo dei Grandi Orienti e compagni. I massoni attuano la perfetta identità tra immoralità di premesse teoriche e immoralità pratiche.

Dell'immoralità pratica ha detto il Bellosa. Il segreto dei massoni non si può in nessun modo giustificare onestamente. Non v'è bisogno del segreto per propugnare ideali, che apertamente altre organizzazioni propugnano. Questo è un ridicolo persistere di una mentalità settaria e quarantottesca in ritardo. In verità il segreto permette solo ogni mancanza di idealità, o fa perseguire scopi, non di mutuo soccorso, ma di delinquenza comune, favorisce l'equivoco del numero degli aderenti che i massoni possono ingrandire ed esagerare per impaurire gli avversari e far tacere gli indecisi.

Effettivamente anche la massoneria, come ogni forma di associazione in Italia, è molto debole. Ma per far vedere questa loro debolezza bisogna mobilitare tutte le forze antimassoniche. Dovremmo organizzare una specie di inchiesta pratica, dovremmo far parlar chiaro giornali, associazioni, partiti. (e accanto lavorare ad organizzare le coscienze che è il più concreto lavoro che si possa fare contro la massoneria, simbolo di disorganizzazione ed incoscienza).

Forse noi combattiamo contro uno spauracchio vuoto; ma, quando sono strumento di disonestà, anche gli spauracchi vuoti si devono abbattere.

❖

Il Mazzini, che spesso e volentieri i Massoni vantano loro fratello, anzi Gran Maestro, fu altrettanto massone quanto io giovane turco. E la Massoneria sarebbe imbarazzata assai se dovesse presentare un documento autentico per dimostrare che il Mazzini fu uno dei suoi. Gli stessi registri da cui Adriano Lemmi dichiarava non risultare l'appartenenza di Pio X alla Massoneria sono probabilmente una fandonia; perchè tra il 1820 e il 1860 non vi fu in Italia nessuna seria organizzazione massonica. E in generale le « gloriose tradizioni » della Massoneria durante il Risorgimento italiano non sono che una ridicola leggenda, creata dalle fantasie dissestate dei clericali e sfruttata abilmente dai massoni.

GAETANO SALVEMINI.

❖

I massoni menano vanto d'aver avuto Garibaldi. Ma faccio osservare che quando la Massoneria si ricostituì nel 1862 e Garibaldi ne fece parte, almeno nominalmente, (più che iniziato, fu nominato) *c'era ancora da prendere Roma. Allora per i migliori (che poi ne uscirono in gran numero) l'associarsi segretamente aveva uno scopo politico* preciso. *Ora noi dobbiamo guardare alle* presenti condizioni *dell'Italia e della civiltà per giudicare se esse consentano una Massoneria. Beninteso che noi crediamo all'esistenza di persone oneste tra i massoni, ma non a quella di una Massoneria onesta.*

G. LOMBARDO RADICE.

❖

La Massoneria vuole professarsi in filosofia positivista. E' bene ricordare che Roberto Ardigò ha scritto che *la Massoneria in uno Stato libero è un non senso; e a combattere l'oscurantismo è più efficace l'opera indefessa di educazione che non l'opera tenebrosa e nascosta di una setta.* (nel « Risveglio » 6 *marzo* 1903).

Abbonati sostenitori alla 2ª Serie

(*Terzo elenco*) — 32 Avvanzini, Torino — 33. G. B. Cevellini, Treviso — 34. Benedetto Croce, Napoli — 35. Giustino Fortunato, Napoli — 36. Vasco Martinengo, Torino — 37. Giuseppe Ravegnani, Ferrara — 38. Giuseppe Tortonese, Torino — 39. Angelo Zilli, Novara.

◆

Anche questo numero esce in 24 pagine, nonostante le crescenti difficoltà tipografiche. Il prossimo numero uscirà in forma di supplemento artistico con una novella di Andreiev: *L'Angioletto.*

◆

Ai prossimi numeri: continuazione della rassegna delle letterature classiche; rassegna delle letterature straniere in Italia, ecc.

Note sulla questione meridionale

II.

La scuola elementare.

6. — L'esame della legislazione italiana in tutti i campi della vita sociale ed economica fornisce, credo, i più interessanti insegnamenti e dà la prova migliore della mia asserzione, che ai danni del mezzogiorno si sono commessi errori ed ingiustizie, anche per colpa dei deputati e dei pubblicisti meridionali, per cui la politica — in genere — è fonte di vanità e di piccole lotte combattute col favore e l'intrigo.

Non posso, anche per l'indole della rivista, compiere io lo studio della genesi delle leggi diverse che i varî parlamenti hanno votato e della loro applicazione nel nord e nel sud: mi limiterò a tentare di affrontare qualcuno tra i problemi più importanti, e svelare *sine ira et studio* una parte del passato. Limito per oggi il campo d'indagine all'opera che lo Stato ha svolto per la scuola elementare dal 1857 al 1919.

E perchè si abbia fin d'ora la visione del problema, ricordo che è stato giustamente affermato che, rispetto all'analfabetismo esistono in Italia tre Italie, quella del nord, del centro e del sud. La prima, che è la più ricca e la più colta, appunto per questo ha istituito molte scuole ed ha ottenuto dallo Stato i contributi più alti, mentre le altre due, e l'ultima in particolare, pure erogando per la scuola somme molto alte relativamente alla potenzialità dei loro bilanci, hanno potuto fondare solo poche scuole, e hanno visto diminuire molto lentamente la cifra dei loro analfabeti, che in alcune regioni del mezzogiorno ancora oggi è spaventosa: (Calabria 69,6%; Basilicata 65.3%; Puglie 59.4%). Ecco infatti i dati dello sforzo finanziario dello Stato e dei Comuni (1) e dei risultati ottenuti:

	(a)	(b)	(c)	(d)	
Nord	16.30	4.51	0.44	2.37	55.9	19.8
Centro	15.87	4.77	0.47	1.98	75.8	45.5
Sud	16.33	2.43	0.41	1.57	85.1	60.7

7. — La legge Casati del 13 novembre 1859, n. 3725, sancì l'obbligo dei comuni di provvedere alla scuola elementare « in proporzione delle loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti ». Essa fu emanata per il regno di Sardegna, in cui le condizioni economiche dei comuni erano floride e la popolazione sentiva il bisogno di imparare a leggere e a scrivere, e poi venne estesa man mano alle provincie di nuova annessione, che non godevano della floridezza delle antiche, e la applicarono in proporzione delle loro facoltà limitate e secondo i bisogni dei loro abitanti, che all'istruzione non pensavano affatto. E questo nell'ex regno della Due Sicilie, che il governo della « negazione di Dio » aveva dissanguato e abbrutito, avvenne in maniera quasi costante, sicchè non deve meravigliare il fatto che la percentuale degli analfabeti non è diminuita in modo troppo soddisfacente.

8. — La constatazione di tale stato di cose doloroso per il nostro paese, avrebbe dovuto suggerire ai nostri statisti provvedimenti efficaci. Putroppo, quando si tratta di pensare alle regioni più povere, il governo non ha una visione molto larga e si accontenta di sancire alcune norme che possano servire da narcotico sulle popolazioni infelici.

Il ministro Coppino, con la legge 15 luglio 1877, n. 3961, credette di rimediare ai difetti dell'ordinamento scolastico ordinando che:

a) i comuni avrebbero dovuto provvedere all'istruzione primaria con tutte le loro entrate;

b) lo Stato avrebbe pagato un decimo degli stipendî ai maestri.

I comuni meridionali fecero del loro meglio per obbedire alla legge e stanziarono nei loro bilanci somme forti, superiori alla metà e finanche ai due terzi delle spese generali, senza riuscire, malgrado questo sacrificio enorme, nè a migliorare le condizioni dei maestri, nè a ridurre il numero degli analfabeti.

E neppure il decimo degli stipendî ai maestri potè essere rimedio efficace, perchè

(*a*) Rapporto centesimale della spesa dei comuni per la scuola in confronto delle spese generali al 1909; (*b*) Spesa dei comuni e dello Stato per ogni abitante nel 1909; (*c*) Numero delle scuole esistenti per 1100 abitanti; (*d*) percentuale degli analfabeti da 6 anni in su, secondo i censimenti del 1872 e del 1911.

la legge Coppino sancì che esso sarebbe stato versato ai maestri di tutta Italia, in misura massima cioè nei comuni che avevano molte scuole e molti maestri, e in misura limitata proprio nei comuni più poveri che, appunto per questo, avevano poche scuole e pochi maestri.

9. — Con la legge del 1877 si è cominciata quella politica scolastica viziata nella sua base fondamentale, perchè aggravava il bilancio dello Stato di somme cospicue a favore dei comuni che non avevano bisogno, e dava ai comuni poveri un soccorso inadeguato ai loro bisogni.

Uguale fu la legge successiva dell'11 aprile 1886, n. 3798, la quale determinò il minimo degli stipendî che dovevano corrispondere ai maestri elementari, e sancì che lo Stato avrebbe pagata la differenza tra gli stipendî minimi legali e gli stipendi versati dai comuni. Parrebbe che questa disposizione fosse dovuta riuscire favorevole ai comuni meridionali, ma invece la sua esecuzione ebbe l'effetto opposto, per molte ragioni.

Lo Stato pagava la differenza tra i due stipendî ai maestri, e questa differenza risultò minore nell'Italia meridionale, in cui gli insegnanti avevano stipendi di poco inferiori ai minimi stabiliti dalla legge, e fu maggiore negli altri comuni, in cui i maestri percepivano onorari di fame (2).

Un'altra ragione dell'insufficienza della legge nei riguardi del mezzogiorno fu la esclusione dal concorso dello Stato per i comuni urbani, cioè per i centri con popolazione superiore ai 4000 abitanti, che si volle presumere non fossero in condizione disagiata e non avessero bisogno dei sussidî dello Stato. E i comuni meridionali, a popolazione prevalentemente accentrata, furono in generale esclusi dalla ripartizione delle somme, mentre in altre provincie vi parteciparono tutti i comuni (3).

Del resto è facile studiare gli effetti finanziari della legge del 1886, esaminando la distribuzione territoriale delle somme pagate dallo Stato. Dal 1890-91 al 1897-98, furono divisi i seguenti contributi:

Nord L. 8.453.636,29 (L. 55,82 per ogni 10.000 abitanti);
Centro L. 2.545.164,34 (L. 42.00);
Sud L. 2.264.494,79 (L. 22.02).

Per la legge Coppino ebbero più di 60 lire per ogni 10.000 abitanti le due regioni più ricche d'Italia (Lombardia 79,44; Piemonte 68,81) mentre ebbero meno di venti lire, quattro regioni tra le più povere (Basilicata 18,26; Puglie 17,25; Lazio 16,37; Sicilia 12,79). E se noi paragoniamo alcuni contributi versati nel 1896-97, 1897-98 e 1898-99, giungiamo a risultati più impressionanti. Prendiamo per esempio le provincie di

Alessandria (746.441 ab.) L. 70380.51; 67355.63; 68.649.65.
Bari (683.496 ab.) L. 1421.58; 1366.58; 1.419.92.
Como (536641 ab.) L. 99412,57 93394.91 97216.87.
Napoli (992396 ab.) L. 6470.00 5940.00 5955.00.
Sondrio (124914 ab.) L. 23.386,32 22034.60 22.018,50.
Trapani (284727 ab.) L. 139.98 139,98 2.151,24.

In seguito, le cose non sono mutate di molto, perchè dal 15 aprile 1905 al 31 ottobre 1909 (per mancanza di dati precisi tralascio l'esame delle somme erogate nel periodo 1898-1905) lo Stato ha pagato:

nel Nord L. 6.838 763.11 (L. 42,20 per 100 abitanti);
nel Centro L. 2.232 386.45 (L. 34,39);
nel Sud L. 2.453 230.89 (L. 21.17).

Ecco dunque come una legge, che pure aveva qualche lato buono, è stata applicata a danno del mezzogiorno.

10. — Lo Stato italiano dovette pensare ben presto a far cessare l'analfabetismo nelle regioni del mezzogiorno, perchè i nostri emigranti, qualificati come « l'espressione della più cupa ignoranza », si sentivano minacciati di essere respinti dagli Stati Uniti perchè analfabeti.

Per i comuni del mezzogiorno, come scrisse l'on. Luzzatti, i quali « sono poveri « e non possono torturare di più i poveri « contribuenti, *occorre un aiuto cospicuo « ed integratore dello Stato*; *o rassegnarsi « all'analfabetismo in permanenza* (che fra « gli altri guai chiude all'emigrazione la via « più fruttifera degli Stati Uniti), *o spen- « dere molto di più con impeto giovanile*, « riguadagnando il tempo perduto ».

Un ministro siciliano, l'on. Orlando, volle riguadagnare il tempo perduto con la leg-

ge dell'8 luglio 1904, n. 407, che nelle sue intenzioni doveva riuscire favorevole al mezzogiorno. Egli inspirò la sua legge agli stessi criteri cui erano informate quelle del 1877 e del 1886, perchè non si preoccupò di far sorgere le scuole dove non c'erano, ma addossò allo Stato l'onere di pagare la differenza tra gli stipendi minimi legali e gli stipendi effettivi, *in tutte le scuole e per tutti i comuni*. Parve all'on. Orlando che sarebbero cessati gli effetti negativi della legge del 1886, ma non intuì che anche della sua legge si sarebbero avvantaggiati i comuni settentrionali che avevano molte scuole, mentre ne avrebbero ritratto un profitto scarso i comuni meridionali che non avevano molte scuole e non avevano i mezzi necessari per istituirne delle nuove.

Fu un errore enorme, come del resto lo stesso Orlando riconobbe sei anni più tardi alla Camera (4), perchè « scopo della legge era di aiutare i comuni, che avessero bisogno, e in proporzione dei loro bisogni, ma l'effetto della legge fu di aiutare i comuni in ragione inversa dei loro bisogni... quindi, dove il bisogno è maggiore, più scarso è il concorso; e dove il bisogno non c'è, più largo è il concorso! »

Infatti, i 59 milioni stanziati in bilancio dal 15 aprile 1905 al 31 ottobre 1909 furono divisi nella misura seguente:

Nord L. 15 846 078,88 (L. 1,29 per ab.)
Centro L. 7 146 550.35 (L. 1,02)
Sud L. 12 746 461.63 (L. 0,92).

Ma l'errore dell'on. Orlando non si arresta qui. Egli non badò a far sorgere le scuole inferiori di cui nel mezzogiorno c'era e c'è bisogno, ma volle creare la scuola popolare (5.a e 6.a elementare) nei comuni più popolosi. Mentre nell'Italia setentrionale 223 erano i comuni obbligati ad istituire la scuola popolare, nell'Italia meridionale che è molto più povera, i comuni obbligati erano 677. E mentre nell'Italia settentrionale la scuola popolare rispondeva ad uno scopo sentito, nel mezzogiorno essa veniva poco frequentata ed obbligava i comuni ad uno sperpero di danaro assurdo.

E' inutile dire che nessuno dei deputati meridionali rilevò i danni che la legge Orlando avrebbe recati al mezzogiorno: la legge fu discussa in generale dai deputati del nord e votata poi dai deputati del sud con entusiasmo veramente giovanile.

11. — Ma la legge Orlando non meritava affatto simile entusiasmo, tanto che sorse ben presto la necessità di correggerla. Fu votata la legge del 15 luglio 1906, n. 393, che per essere limitata all'Italia meridionale, alle Marche, all'Umbria, al Lazio e all'Abruzzo, vien detta legge del mezzogiorno.

Per essa, lo Stato avrebbe dovuto istituire a sue spese una 3.a classe rurale nelle frazioni e nelle borgate che avessero contati 40 obbligati; dove tale scuola già esistesse i comuni avrebbero dovuto classificarla e lo Stato avrebbe pagati i due terzi della spesa, se la scuola fosse stata di grado inferiore, e la metà della spesa, se essa fosse stata di grado superiore. Ma i comuni meridionali — mi pare non sia una cosa sconosiuta — hanno pochissime borgate o frazioni, mentre ne abbondano le provincie centrali. E così, mentre lo Stato fino al 1910 istituì 1953 scuole nuove e ne classificò 333 nelle Marche, nell'Umbria e nell'Abruzzo, ne istituì solo 130 e ne classificò 17 nelle Puglie, nella Basilicata e nella Sardegna. E mentre la provincia di Perugia fino al 1909 aveva L. 91.296, (di cui 50 mila per la istituzione di nuove scuole), quella di Potenza, con popolazione quasi uguale, otteneva solo L. 6.645, di cui seicento riservate alle scuole nuove.

La legge del 1906 prevedeva una spesa complessiva di cinque milioni fino al 1911 (sarebbero occorsi 18 milioni per 37 mila scuole), ma lo Stato spese solo un milione e mezzo, che andò diviso tra i collegi dei deputati più influenti. I deputati meridionali, preoccupati di strappare al governo posti a 60 o a 100 lire al mese per i loro favoriti, si disinteressarono quasi completamente della ripartizione delle somme destinate ad applicare la legge del 1906.

12. — E vengo alla legge vigente del 4 giugno 1911, n. 487, che avrebbe dovuto venire in aiuto dei comuni meridionali quasi esclusivamente (5) ma che è stata applicata a beneficio delle solite regioni dell'Italia del nord. Perchè essa stabiliva che lo Stato:

a) avrebbe fondate lui le scuole occorrenti, dietro parere favorevole del ministro

del tesoro, e avrebbe speso perciò 64 milioni dal 1911 al 1920;

b) avrebbe messo a disposizione dei comuni mutui per 20 milioni ogni anno e per dodici anni, per la costruzione degli edifizî scolastici;

c) avrebbe migliorate le condizioni economiche e morali dei maestri aumentandone gli stipendi (con una maggiore spesa di 42 milioni) ed avocando la scuola all'amministrazione provinciale scolastica costituita in ente autonomo.

Una Commissione parlamentare presieduta da un meridionale, l'on. Leonardo Bianchi, ex ministro della Pubblica istruzione, e formata da altri deputati meridionali esaminò il progetto e lo approvò, credendo che ne avrebbe tratto gran profitto il mezzogiorno; deputati meridionali che discussero la legge (Orlando, Fera, Pasqualino Vassallo, Ciccotti ad esempio), non ne avvertirono i difetti, e la legge passò tra gli osanna della stampa settentrionale e meridionale, mentre non induce nello studioso che pietà e indignazione.

Si volle provvedere ai maestri, e dalle tasse pagate da tutta la nazione si tolsero 42 milioni che furono divisi, *more solito*, in misura maggiore fra i comuni che avevano molte scuole e molti maestri, e in misura minore fra i comuni che erano poveri (e lo sono ancora adesso) ed avevano bisogno di un aiuto volenteroso dello Stato.

Si esentarono i comuni dall'obbligo di fondare le scuole e non si destinò una somma sufficiente perchè lo potesse fare lo Stato (si noti che la Sicilia oggi avrebbe bisogno ancora di quattromila scuole): si è calcolato che per fondare tutte le scuole in tutti i comuni, basterebbero appena 30 milioni annui e non lo stanziamento di 2-10 milioni sancito dalla legge del 1911. E con la clausola che per fondare una scuola occorre il parere favorevole del ministro del tesoro, si è continuato nel sistema di dare ai comuni più intraprendenti, rappresentati dai deputati influenti molto più di quello che non si dia ai comuni poveri e piccoli, i quali sono lasciati indietro facilmente nella corsa alle somme erogate dallo Stato.

Vediamo infatti come si dividono i 47 milioni messi a disposizione dei comuni nell'esercizio finanziario 1918-19:

Piemonte	L.	5 223 445.91
Liguria	»	1 517 276.77
Lombardia	»	7 328 677.13
Veneto	»	5 124 255.42
Emilia	»	4 574 029.05
Toscana	»	2 861 940.81
Marche	»	1 693 418.29
Umbria	»	1 153 115.61
Lazio	»	1 500 194.23
Abruzzo e Molise	»	2 179 253.81
Campania	»	3 646 115.37
Puglie	»	2 820 896.65
Basilicata	»	666 708.88
Calabria	»	1 726 417.93
Sicilia	»	4 033 393.56
Sardegna	»	1 225 637.94

Il nord dunque, che al 1908 aveva 35.798 scuole, per la legge del 1911 assorbe più della metà della somma stanziata in bilancio, e cioè L. 23.767.704,28, mentre il centro e il sud, con un numero di scuole inferiore, non dico a quello di cui avrebbero bisogno, ma a quello esistente nell'Italia settentrionale (esse erano 11460 e 15809) ricevono rispettivamente L. 9.387.920,75 e 14,119.170,33. Mentre un abitante dell'Italia del nord riceve in media 1.52 l'anno, uno dell'Italia centrale ne riceve solo 1,30 e un meridionale solo 1,19 (*dico una lira e diciannove centesimi!*) - E tutto questo per una legge che nel pensiero di chi l'aveva proposta doveva venire in aiuto al mezzogiorno quasi esclusivamente!

Non posso parlare ampiamente degli effetti della applicazione dei provvedimenti proposti dai ministri Daneo e Credaro, perchè mancano finora i dati che mi abbisognano.

Posso solo dire questo: dal 1908 al 1916 il numero dei maestri è aumentato da 100 a 114 nell'Italia settentrionale, da 100 a 129 nell'Italia centrale e da 100 a 135 nell'Italia meridionale. Si tratta dunque di un aumento maggiore, nelle regioni che di scuole hanno più bisogno, ma è bene non illudersi troppo su questo aumento minimo e cantare vittoria: il Piemonte, con 3.400 mila abitanti, ha 9790 maestri, mentre la Sicilia, con una popolazione leggermente superiore a quella, ne ha solamente 6301, pure avendoli aumentati nella misura da 100 a 123.79. Il Veneto e la Campania hanno una popolazione quasi uguale: il Veneto ha 7758 maestri e la Campania ne ha solo 6260.

E' vero dunque che nel mezzogiorno le scuole sono aumentate in proporzione maggiore che nelle altre parti d'Italia, ma non si è ancora riusciti a colmare un dislivello reso ogni anno più forte. L'Italia meridionale ha 21.397 maestri, cioè 1,80 per ogni 1000 abitanti, e l'Italia settentrionale ne ha 39819, cioè, in media 2.55: l'Italia meridionale, in base a questa media, dovrebbe avere 30272 maestri, divisi nella misura seguente:

8524 in Campania, invece di 6260;
5426 nelle Puglie, invece di 3805;
1206 in Basilicata, invece di 810 ;
3577 in Calabria, invece di 2601;
9261 in Sicilia, invece di 6301;
2175 in Sardegna, invece di 1620.

13. — Come si vede, finora per la scuola, almeno nel mezzogiorno, non si è fatto molto, perchè o le leggi che si sono sancite si sono inspirate a criteri errati (come la preoccupazione dei maestri e delle scuole esistenti e di proporzionare ad essi i sussidî dello Stato) o non sono state applicate interamente per la insufficienza dei fondi stanziati in bilancio. E queste due cause hanno fatto dello Stato non il soccorritore indispensabile dei comuni più arretrati (i comuni poveri che possiamo chiamare comuni sud), ma lo strumento non necessario dei progressi dei comuni più progrediti (dei comuni nord). Questo stato di cose non accenna a finire, ma anzi tende ad aggravarsi tra l'indifferenza e l'apatia dei più interessati. Nè la stampa, nè i deputati del mezzogiorno hanno creduto opportuno esaminare le proposte formulate dalla sezione 11.a della Commissione del dopo-guerra, le quali sanzionano il dovere dello Stato di continuare quella politica scolastica fatta d'ingiustizia e di spogliazione, mantenuta finora con una testardaggine che è degna di rilievo. La sezione 2.a *ha proclamata la legge del 1911 e la necessità che essa resti immutata nelle sue linee fondamentali!*

Ora, mi pare che a risolvere il problema della scuola non bastino dei semplici ritocchi alla legge Daneo-Credaro. Sono più di quarant'anni che lo Stato prodiga somme enormi a favore dei comuni nord, diseredando i comuni sud, che per la loro povertà, e la loro ignoranza non sono in grado di servirsi degli strumenti di elevazione che sono posti a disposizione di tutti. Il difetto della politica scolastica italiana è stato sopratutto questo, di porre pochi e scarsi mezzi a disposizione dei comuni d'Italia. E non ci vuole un ingegno speciale per accorgersi che di questi scarsi mezzi solo i comuni più ricchi hanno approfittato lasciandosi indietro tutti gli altri.

La legge del 1911 va mutata profondamente, perchè è inutile sognare di risolvere con essa il problema della Scuola. Lo Stato, coi maestri di cui oggi dispone, metta le scuole elementari inferiori *in tutti i comuni*, lasciando libere le amministrazioni locali di adottare l'orario che più possa convenire ai ragazzi che debbono frequentarle.

E solo dopo aver date le prime tre classi elementari a tutti i comuni, dia anche la quarta, ma a tutti i comuni; e poi la quinta e la sesta, ma a tutti i comuni, ricordandosi che esso è la più alta espressione di giustizia.

GIUSEPPE STOLFI.

NOTE. — (1) I dati che elenco qui o in seguito sono stati presi dalla relazione Corradini su *L'istruzione primaria e popolare in Italia, con speciale riguardo all'anno scolastico* 1907-1908 - (Roma, 1910-12, in 4 volumi) e sono stati raggruppati secondo le divisioni generali di nord, centro e sud, mentre il Corradini li esponeva provincia per provincia o regione per regione. Cfr. pure Daneo, *Relazione al Disegno di legge presentato alla Camera dei deputati nella seduta dell'11 febbraio* 1910 (Atti parl. leg. XXIII, sess. 1909-10, doc. 331); Donati, *L'analfabetismo e la legge Credaro nel Mezzogiorno* (nel quaderno cit. della *Voce*; Nitti, *Il bilancio dello Stato dal* 1862 *al* 1896-97 (Napoli, 1900, pag. 263 e s.); Salvemini, *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi*, (Catania, 1914, p. 89 e s.).

(2) - Ciò fu rilevato per la prima volta dall'on. Morelli Gualtierotti nella *Relazione sullo Stato di previsione della spesa del Ministero della P. I. per l'esercizio finanziario* 1899-1900 - (*Atti parl., legisl.* XX, 2ª sess., doc. 82 A, pagina 31 e seguenti).

(3) - Vedi Morelli Gualtierotti, *loc. cit.*

(4) - Nella tornata del 2 luglio 1910, mentre si discuteva la legge Daneo (*Atti parlamentari*, legisl. XXIII, sess. 1909-10, p. 9571).

(5) - E' questa un'affermazione fatta dal comm. Corradini a un « reporter » del *Pungolo* di Napoli (vedi *Corriere della Sera*, 26 giugno 1910).

La filosofia nei licei

Da un vent'anni a questa parte, si può dire che non ci sia stato pensatore in Italia che non si sia occupato della riforma dell'insegnamento della filosofia nei licei: pedagogisti di nome o di fatto, i nostri filosofi han dedicato parecchie delle loro pagine a un soggetto di tanto interesse: dalle teorie alle proposte concrete, la *Minerva* si è trovata sempre più o meno assediata da un notevole cumulo di suggerimenti. Ma solo adesso — pare — gli onorevoli barbassori che presiedono alle sorti dell' istruzione pubblica vogliono sostituire agli antiquati programmi altri più nuovi, vedremo un po' con qual risultato effettivo.

Una corrente assai radicale si è distinta fra le proposte suddette: quella che mira all'abolizione della filosofia nei licei o a una tale riduzione di essa, che è peggio della prima addirittura. Si è risaliti a Platone e ad Aristotile, venendo poi giù sino a Schopenhauer, sempre in cerca di autorità degne di nota; si è detto che la filosofia non ha bisogno di essere impartita dalla cattedra, e chi la vuol studiare la studia da sè; si è osservato che le tenerelle menti della gioventù che entra in liceo non sono in grado di comprendere i concetti filosofici, di farsi un'idea chiara dello Spirito o che so io; e via di questo passo. Ora, a me sembra che tutte queste affermazioni, rivoluzionarie o meno, abbian torto: o, meglio, (come è sempre) abbian ragione per un certo lato e torto per un certo altro. Se si pensano infatti come negazione della filosofia quale si insegna adesso nei licei, son subito giustificate tutte quante. Meglio niente del tutto, che quel positivismo così trionfalmente predominante: meglio certamente che i giovani non concepiscano la filosofia affatto, che se la figurino tutt'uno con la psicologia empirica, e studino la logica aristotelica come un vangelo, fuori del suo carattere storico, astratta dal suo ambiente e da quello svolgimento dove è la sua ragion d'essere e la sua verità. Perchè la somma di quei concetti che usualmente si impartiscono nei licei come filosofia non è nemmeno un materialismo assoluto e deciso: almeno da questo si genererebbero poi l'idealismo e la vita; no, si resta in un positivismo vago e non chiaro, che ha da rispettare la religione del catechismo e da lasciar fuori affatto la politica: che dice di superare l'empiria, ma in realtà le resta sempre legato. In questo senso, diciam pure *abbasso*: senza per ciò voler morte alla psicologia o alla logica aristotelica, ma colla sola pretesa di rimetterle al posto loro. La psicologia empirica va insegnata come tale e non come filosofia dello spirito; la logica di Aristotele va studiata, ma come *aristotelica* e nulla più: anzi con la chiara coscienza, che lo stesso suo autore ne iniziò nella *Metafisica* il superamento.

Torto invece si ha, quando si vuol scacciare dal liceo la filosofia in generale: torto perchè non si bada alle condizioni oggettive della realtà. — Lo spirito nel suo farsi attraversa un momento che è la trasformazione dell'empiria ingenua in una empiria cosciente, che sviluppando o risolvendo il dualismo di quella supererà poi sè stessa nella filosofia. Questo momento si svolge generalmente proprio durante gli anni in cui si frequenta il liceo: s'intende ch'io parlo *in primis* di adolescenti normali, *secundo* di quegli adolescenti che frequentano il liceo. Appunto in quegli anni l'individuo comincia ad uscire dalla stretta *egoità* per formarsi una sua *Lebensanschauung* assai più spirituale e cosciente; movimento che accade in due sensi, o come un approfondimento mistico del culto religioso, o come liberazione da questo culto per un razionale suo superamento; ma che può anche trovare grande ostacolo nell'affermarsi. Lo spirito pulsa nel suo involucro per uscirne animoso; ma talora trova in quell'involucro una barriera assai forte.

Qui è il punto dove la filosofia *insegnata* deve intervenire ad esercitare la sua *maieutica*: qui è il punto dove essa sarà utile, o tale non sarà mai più. Ma per raggiungere questo suo scopo essa deve perdere la sua dogmatica rigidità, e *svolgersi*: presentarsi cioè con tal forma di movimento concettuale, che lo Spirito possa farla tutt'uno con sè, trovando in quello sviluppo il nutrimento del suo. Questo sviluppo ha da essere essenzialmente *storico*: così da presentare alla coscienza evolventesi una evoluzione di

concetti che rifletta, ampliata, quella che essa medesima sta ora compiendo: e da indicarle, nel superamento che lo Spirito ha compiuto di quei concetti nella sua storia, il possibile superamento (e la critica) dei concetti che essa si viene e si è venuta formando.

Su questo principio io fondo le seguenti proposte che mi paiono veramente *concrete*. 1) Si riduca la filosofia al 2° e al 3° anno: seguitando a insegnare nel 1° anno Psicologia (empirica), ma a sè, come scienza a parte, portando le ore a tre o a quattro per ottenere un sufficiente svolgimento della materia. Intanto, il professore di Greco prepari gli alunni alla lettura di Platone con la versione di due o tre dialoghi cosidetti « socratici » (nel senso più ristretto) — esercizio certamente più utile che non le troppe centinaia di versi dello stucchevolissimo Omero.

2) Nel 2° e 3° anno s'insegni filosofia: ma come « storia della filosofia greca ». Io non credo che ci sia da temere per i *manuali* che si verrebbero a introdurre come libri di testo: giacchè si può benissimo farne a meno, quando il professore sappia bene la sua materia e abbia un certo numero d'ore bastevole per svolgerla tutta. — La filosofia greca andrebbe ripartita tra i due corsi in modo, da conservarsi in essi quegli studî che ora si chiamano *Logica* ed *Etica*: trattando nel secondo corso tutto il periodo cosmologico, la sofistica, Socrate, e la logica aristotelica degli « *Analitici* »; nel terzo corso Platone, Aristotile e giù giù tutti gli epigoni sino al cristianesimo e alla sua nuova concezione della vita. Il tutto andrebbe accompagnato dalla lettura dei testi, e cioè dei *Memorabili* senofontei, dei dialoghi platonici più essenziali, della logica, psicologia ed etica aristotelica: i primi possibilmente nell'originale greco, queste ultime in traduzioni (ci sono quelle curate dal Carlini, che di essere usate nei licei hanno avuto finora soltanto il pio desiderio, espresso nel titolo).

◆

A questo programma due obiezioni si potrebbero fare. Una è: « Perchè storia della filosofia *greca* e non di quella *moderna*? non è questa forse più evoluta e più vera di quella? ». Al che potrei rispondere, che la filosofia greca è ormai, in linea di massima, giudicata e fissata nel suo sviluppo storico, quindi meno soggetta (ma non del tutto sottratta, si capisce) ad arbitrarie interpretazioni del professore; che essa collima assai meglio con l'indirizzo culturale del liceo classico; che infine i concetti di essa son di più facile e intuitiva comprensibilità: mentre non è escluso che parlando, ad esempio, dell'induzione e del metodo in Socrate, Platone e Aristotile, si possa accennare a Bacone e a Descartes. Ma c'è un'altra ragione, ben più intima e profonda, per *preferire* in questo caso i pensatori greci ai moderni; ed è che essi presentano quello stesso empirio-dualismo cosciente e sviluppantesi, che la coscienza umana viene nella sua giovinezza ad attraversare: e lo svolgersi dei loro concetti soddisfa quindi direttamente all'esigenza che di sopra abbiamo enunciato come fondamentale.

Più ardua forse è l'altra obiezione: « come può esser compresa la storia della filosofia senza avere una filosofia? Come può una qualsiasi coscienza concepire lo sviluppo dello Spirito, che pensa sè stesso ne' suoi sistemi, senza possedere quei necessarî concetti nei quali sussumere e concretare il dato? ». La soluzione però è ben semplice: e risulta dal circolo eterno in cui si avvolge il pensiero; — questo infatti non solo pensa la storia nei propri concetti, ma altresì forma questi concetti dall'esperienza pura, nello sforzo trascendentale di pensar essi, cioè sè medesimo, fuori di quella. Basterà adunque che la storia sia *pensata* dal professore: e poi gli alunni *ripensandola* ne estrarranno i concetti che essa contiene; nel caso nostro, dalla critica *immanente*, che si avrà cura di fare dei sistemi, e dalla considerazione del loro perpetuo sviluppo, essi avran modo di giungere *poi*, aiutati, all'inveramento di essi sistemi in una filosofia che risponda alle esigenze del tempo in cui vivono, ai problemi della Realtà che li circonda e che, meglio, essi hanno in sè.

SANTINO CARAMELLA.

Nei prossimi numeri:

La questione meridionale:

III. - *Gli edifizi scolastici*
Le scuole medie.

La coltura e gli editori

II.

La produzione libraria italiana è per tre quarti sotto l'alta giurisdizione della Casa editrice Treves. Qui c'è l'anima della cultura nostra; Treves è il nostro vanto, la nostra vita intellettuale, insomma il cervello d'Italia. Se per un momento si fermano queste officine, dove si tempra e s'infuoca la sapienza di una società e la gloria di un popolo, tutta la penisola si fa miseria e squallore.

Privi di Treves, mezzi gli editori che restano si trovano senza pietra di paragone e centro di attrazione e imitazione: pare l'oscurarsi d'Olimpo. Aride e vuote sono le tasche di Luciano Zuccoli, di Amalia Guglielminetti, di Carola Prosperi e di tutti gli altri fortunati falliti della repubblica delle lettere se tace il fervore delle macchine di via Palermo, e insieme s'inaridisce (ahimè!) la fantasia e l'immaginazione di tutto il bel sesso d'Italia (dalle sartine alle signore intellettuali), e le dispute dei salotti si trasformano in ozioso silenzio e ancora una volta Minerva stessa diserta l'ore a lei sacre, dove ad ora fissa si spolvera il sacco cerebrale di tutti i genî femminili ed effeminati e androgini di cui ancora gli dei son larghi ad Ausonia.

Stupefacente, meraviglioso mi è apparso sempre quest'uomo, o questi uomini, questa tipografia insomma: par di trovarsi a faccia faccia coll'assoluto, coll'indispensabile, con la base di tutto.

Oh, v'immaginate salotto di conte, barone, cavalier servente senza la luce di verità dell'*Illustrazione italiana*, e tavolo di lavoro di signora, signorina, o... zitella, senza *La Véritable Mode Francaise de Paris?* Nè a questa *V.M.F.D.P.* può negar lo sguardo il perfetto cicisbeo in XXXII dell'anno di grazia 1919 se vuol leggere nell'animo o... nelle pieghe del vestito della *pudica d'altrui sposa a lui cara.*

Treves, l'indispensabile, comincia dall'alto; a scendere fra i mortali c'è tempo poi. Se volete studiare (o, meglio, *sapere*) geografia, eccovi la Duchessa d'Aosta e Barzini e la notizia di tutti i viaggi e le esplorazioni che han fatto per un giorno l'ansia e il fragile sospiro delle pallide frequentatrici dei salotti.

Per la storia son pronti ad aspettarvi tutti gli autori internazionali; sono messi un po' alla rinfusa, ma non temete, chè ci son tutti: Guglielmo Ferrero e Bonghi e Bertolini e Gaetano Negri e Bülow e Moltke e Roosevelt, ecc. ecc. Per l'economia stampa Prato e gli mette accanto, con molto discernimento, il grand'uomo, secondo i casi, Filippo Carli. Ma se a tutto questo sapete aggiungere le Antologie del Barbiera, il Dante e la Bibbia di lusso, le conferenze della *Vita italiana*, D'Annunzio e qualche spizzico di Borgese, di Emilio Cecchi, di Prezzolini e di Serra, ora che il pubblico ama i giovani non si può negare che la vostra cultura è compiuta e sopratutto il salotto intellettuale è apprestato tanto più se aggiunge scaffali lucenti e tagliacarte aurichiovati e dolci giacigli ove affondare se stessi e l'anima e il libro.

Non so se anche questo secondo genere di merci abbia cura di apprestare il signor Treves: certo non me ne stupirei.

La magnifica novità e l'ardita ribellione è che in salotto e in sede tipografica dei fratelli Treves è bandita alfine la filosofia dello spirito. Il grande passo è compiuto. Qui occorre essere recisi: sono rivoluzionari anche i borghesi. O che ci viene a dire questa filosofia idealistica con sacerdoti massimi Croce e Gentile, di autocoscienza e di intima responsabilità e di universalità dello spirito e di razionalità? Resti un tal linguaggio ai teutoni. Noi belli spiriti latini amiamo la filosofia di Panzini o le profonde osservazioni di Diego Angeli.

A questo modo discorrono. E su questa fede quasi arrivano a giurare.

« Non fia mai che noi si sia eclettici — *ragionano* — Noi, uomini di mondo, si ama la discussione. Ma la vogliamo parca, calma ed educata. Dimenticare l'estetica della cravatta per una profonda e incomprensibile disputa in cui angustiarsi il cervello e tormentarsi le idee, questo è sistema bolscevico. Rifuggiamo il ridicolo. E siamo conseguenti sino all'ultimo. Mentre tu ti tormenti in una critica dei valori noi dolcemente posiamo lo sguardo in pace sulle rilegature in pergamena che Treves ci ha fornito e discutiamo con giusta misura la qualità degli *ori* che l'editore ha apprestato ».

❖

Fuor di scherzo e men fiorito questi sono fatti innegabili. Treves è il rappresentante della incultura nostra. Oltre all'organismo gli manca decisamente ed inevitabilmente ogni calore d'iniziativa. L'editore deve essere un iniziatore di cultura, un organizzatore di lavoro spirituale e Treves è solo un tipografo. Gli manca ogni carattere, ogni fuoco interiore, ogni anima, ogni originalità.

Certo questa anemia di vita è la malattia del secolo, fenomeno di cui dobbiamo prender nota, storicamente; ma non possiamo neanche trattenerci dal giudicare trattandosi di fatto contemporaneo. E il giudizio è ripugnanza. Perchè sentiamo che c'è possibilità in questo campo di altro e di meglio: e alcuni vi sono che fanno altro e meglio.

In un editore non possiamo ammettere l'eclettismo. E invece Treves ha la mentalità del gran pubblico. Questo gli rimproveriamo. S'accontenti di star nel gran pubblico: non accetti ufficio di tanto peso qual'è quello dell'editore. Dinanzi a un progetto editoriale quest'uomo, o questa società, questo sistema di uomini, vede solo il fatto della vendita. Ciò che vede anche e solo il commesso viaggiatore. Ora nell'editore è necessaria e utile questa preoccupazione: ma non si può ammettere questa sola; bisogna pur badare al fattore essenziale che è il libro e dal quale dipende anche il risultato-denaro.

Ma nel libro, l'editore milanese vede la copertina, l'esteriorità, la *réclame*, e vi si ferma. Lo riconoscete in ogni sua opera. La *Biblioteca Amena* è uno dei suoi capolavori; si tratta, specialmente riguardo alle traduzioni, di una sciagurata e spudorata mistificazione. Ora è evidente che qui l'interesse commerciale stava proprio nel far bene questa collezione libraria, nel dare traduzioni accurate e testi genuini (come cerca di fare e fa discretamente Gino Carabba e meglio Rocco Carabba, mantenendo la popolarità dell'edizione). Ma Treves ha una concezione tutta sua dello scambio e del commercio per cui crede che non sia possibile realizzare guadagni se non ingannando il compratore. Perciò traduce dal francese i libri russi, stampa su carta di lusso e copertine... (diciamo così) affascinanti, il libro che non val nulla e sarà comprato solo per questa sua attrattiva; specula sulla carta e sulle spese di stampa nei libri che riesce a vendere per qualche altra ragione, si accaparra D'Annunzio e arricchisce vendendolo in carta a mano; s'impegna alla traduzione delle grandi opere internazionali, anche se sono grandi opere solo per modo di dire e ci sarebbe altro di meglio da tradurre. Invade tutto il paese di autoesaltazioni, si guadagna il critico coll'allettamento del libro che gli stamperà, le riviste con le copie mandate in omaggio *solo se la recensione è favorevole*, gioca sulle coincidenze, sul calendario e sulla psicologia della folla, mette in azione tutte le attrattive della vetrina. Ne vengono fuori le più basse gonfiature e ciarlatanerie, ma la cassetta si riempie e tanto basta. Senza contare che Treves intanto si conquista il monopolio della produzione libraria italiana. Tutti gli devono qualcosa. E gli conservano gratitudine ed amore. Senza le *pagine dell'ora* di questi ultimi anni, per esempio, dove mai si sarebbero trovati i ragionatori di novità mondiali, gli strateghi del fronte interno, i giornalisti più dotti?

Per il successo di Treves ogni iniziativa è buona. E nelle mani sue ogni cosa diventa inafferrabilmente strumento di grandezza e di conquista sua.

Serra rivela Panzini, e Treves, riluttante dapprima, lo stampa. De Sanctis è l'unico critico *che si venda* e Treves aggiunge una ristampa alle altre innumerevoli e migliori che esistono. Formiggini, che ha la sua personalità e le sue idee buone, pensa l'*Italia che scrive* come organo opportuno e desiderato del movimento librario italiano, e Treves gli ruba l'idea e gli appresta in concorrenza *I libri del giorno*, catalogo della propria attività tipografica.

Tutto con sublime indifferenza ciarlatanesca. Per vedere se si vende il libro ricorre al barometro del quotidiano, mediocre e inintelligente. Una volta accettata la stampa fa lavorare l'opinione pubblica per dei mesi.

Ma questo sistema non è il solo possibile in campo editoriale. Laterza, per esempio, tira avanti benissimo, e non truffa nessuno e tanto meno il pubblico e conserva la sua organicità. Dunque i sistemi del signor Treves son dovuti al suo carattere e alla sua convinzione morale, non a ipotetiche condizioni del paese. Chi è moralmente superiore a lui fa anche meglio editorialmente. Coè influi-

sce con un'azione organica e complessa sull'opinione pubblica e, nel solo modo che è possibile cioè indirettamente attraverso i simboli e le abitudini esteriori a cui il popolo è ancora tanto legato e trattenuto.

Ma forse il signor Treves (o il suo direttore per lui) non capisce nulla di tutto ciò. E' un sorpassato, fisso a vecchie idee, che non hanno più ragione di esistere. Oggi abbiamo degli editori nuovi, che faranno essi veramente della grande arte editoriale; ma non sono scolari di Treves, si chiamano Prezzolini, Laterza e, speriamo, Vallecchi, e speriamo molti altri ancora.

❖

Conquistata l'unità politica si è sentito il bisogno in Italia della cultura come di qualcosa che ci unificasse, che contribuisse a farci sentire italiani. E si credette attuata questa esigenza in quell'eclettismo positivistico di così lunga e infausta durata e memoria. Bisognava rifuggire dalle lotte, dalle dispute, o tenerle nella sfera più elevata possibile, quasi più indistinta. Bisognava riconoscere in ognuno un valore anche e solo in quanto esso faceva parte di un'unità nazionale. A determinare questo stato d'animo concorsero altri fatti. Sopratutto una spaventosa povertà di idee generali. (Pochissimi sono i grandi pensatori d'allora e quei pochi, Spaventa, De Sanctis, oscuri e non riconosciuti). Il positivismo, l'empirismo offuscava e disorganizzava ogni cosa.

Ma oggi abbiamo superato quell'oscurità — anche se Treves ci è ancora rimasto. Anche il problema editoriale oggi ci si presenta nell'unità dello spirito. Vogliamo affermare delle idee, sistemarle, opporle le une alle altre in uno sforzo dialettico infinito com'è lo spirito. E vogliamo che questa unità e organicità pervada tutte le forme culturali. Nessuno può essere eclettico, nessuno può astenersi. Meno d'ogni altro un editore. Vogliamo sentire la grandezza e la responsabilità dello spirito ovunque. E proprio l'editore è simbolo d'organizzazione, proprio l'editore deve farsi iniziatore di questa unità nel popolo. I vantaggi commerciali gli verranno per questa via.

Se Treves è rimasto alla mentalità di cinquant'anni or sono, seppelliamolo. Il mondo va innanzi e nessuno ha diritto di fermarvisi o di regredire. Abbiamo bisogno di uomini nuovi per conquistare nuove verità.

RASRUSAT.

Breve saggio di Storia delle Religioni

III.

Le tradizioni ed il culto.

Siamo ora sul limite di una genesi grandiosa: la genesi della tradizione storica, che è elemento, come vedremo, non trascurabile nella formazione delle credenze religiose. La famiglia cresce in tribù: non è più quel vincolo immediato e isolato che non si fa sentire altrimenti che negandosi; è piuttosto ora un vincolo in mezzo ad altri vincoli, un'individualità che si afferma per distinguersi dalle altre, ed entra perciò in relazione con esse, si fonde con esse in un complesso più ampio: nella tribù patriarcale, che non è ancora nazione, ma tale diviene. Questa è famiglia e non è famiglia: conserva la figura di quella (il patriarcato) ma se ne evolve in un ordine più ricco di nuovi elementi e di relazioni.

Nella tribù s'inizia l'ordinamento gerarchico, e s'inizia anche l'ordine giuridico: che ha la sua genesi nel volere conformi le azioni future a quella determinata azione che è stata stimata utile e conveniente. Due ordini questi (il gerarchico e il giuridico) che hanno genesi affatto staccata, e pure immediatamente si fondono l'uno nell'altro: il *capo* diviene il *legislatore*, e, per converso, ha la stabilità della sua carica basata nella legge stessa; uno di quei tanti circoli che costituiscono l'essenza stessa dello spirito umano: o, meglio, sono la fenomenica esplicazione del circolo eterno di conoscenza e volontà. — Ed ecco che, costituitasi la tribù nel suo ordinamento gerarchico e giuridico, subito lavora il flusso del pensiero, che si attua nello schema di quella, a formarle una storia: storia concretata, come attualità nella memoria dei

viventi. Sono i ricordi delle famiglie che ne posano la pietra prima: ed è atto oscuro e fecondo questo di una generazione che narra se stessa ad un'altra, generatore perpetuo di quel patrimonio storico che lo spirito porta seco attraverso le età.

Poi, questi ricordi subiscono l'influsso vivo della gerarchia, e sussumono sè stessi nella tradizione della famiglia del capo: facil processo d'altronde, dato che poco più su del presente tutti confluiscono in una unica linea. Così la tribù ha una storia: spetta ad essa ora l'elaborarla. Lavorano le fantasie dei discendenti intorno alla figura degli antenati, scarsa ognor più di vita e di fatti man mano che si risale nel tempo; lavorano ad allungare la serie loro, anche, ma non possono ciò all'infinito: chè impensabile è questo alla mente nostra a meno che non pensi puramente sè stessa e si liberi dalla sua empiria. Per questo fu forza ai prischi elaboratori delle tradizioni di porre in capo a queste un *primo* antenato: e non potendosi trovare al di là di questo altri progenitori, si cercò la causa della esistenza sua là dove si cercavano quelle di tutti i fenomeni presentemente svolgentisi: lo si disse cioè creato da Dio.

Dio diviene così l'autore non solo della vita esteriore nel momento presente, ma pur anche della storia umana nella sua integrità. E' il passaggio (tuttochè qui ne resti chiarita la genesi intima) è più grande e più arduo che a tutta prima non sembri; ma fecondo di notevoli effetti. Chè, per esso il produttore passa lentamente in padrone: e assistiamo a un ingrandirsi graduale della persona divina. Non è più questa soltanto la governatrice della vita singola e quotidiana, non esercita più la sua giustizia solamente sulle azioni dell'individuo come particolarmente immediato: ma tutto il corso della storia, che è il prodotto mediato e perfetto dello spirito umano, e l'attualità stessa di questo, viene ad essa sottoposto e privato della sua immanente libertà di svolgimento e di azione. Dio è ora il signore di tutta la realtà umana, e la guida e la regge e le impone la propria giustizia. Ma ciò non è punto un regresso, nemmeno apparente.

Già, in primo luogo, quella libertà non era infatti, anteriormente, nemmeno affermata, e svolgeva la sua azione senza avere coscienza di sè; ora invece si sdoppia e attribuisce sè stessa a un che d'altro: e di qui avrà origine poi la sintesi dei due opposti, la libertà nella sua viva e piena coscienza E, ancora, non è questo attribuire il dominio della storia, alla divinità uno spiritualizzare la già esaminata concezione della sua *giustizia*, facendo estendersi questa dal fatto staccato alla serie viva di tutti? Non costituisce forse esso la base, il rudimento onde si svilupperà poi l'idea della Provvidenza, dominante il pensiero cristiano? Così sempre procede lo spirito innanzi verso il ritrovamento del suo vero sè stesso.

◆

Giunto il pensiero religioso, seguito da noi nel suo farsi, all'estremo limite generatore della realtà storica, si compiè poi l'inverso processo, ossia la elaborazione di quella storia tradizionale ed oscura che la rese conforme alle concezioni nuovamente acquisite.

Non bastava affermare che la Divinità aveva creato l'uomo e diretto il corso della storia umana; determinazione si esigeva dalle coscienze, incapaci di pensare fuori del singolo fatto: determinazione e del come Dio aveva creato l'uomo e del come lo aveva guidato in ogni punto del suo agire perenne. Cosmogonia e storia sacra, ecco le due funzioni inevitabili delle religioni primitive.

Ma lo sviluppo, per quanto rudimentale esso fosse, della prima di tali funzioni, contribuì a conseguire concezioni ancora più vaste; la creazione dell'uomo fu sussunta nella creazione del mondo: e a sua volta poi questa subordinata, teleologicamente, a quella. Sicuro: è da un continuo accentuarsi del sistema antropocentrico che sorse il concetto, aver Dio creato (o plasmato) il mondo. L'uomo appariva sempre più come il fine di ogni azione della divinità, la occupazione continua della sua attività ordinatrice del suo ufficio di premiare e punire; l'uomo e la sua storia.

La realtà universa si configurava nettamente come diretta a servire o a punire quell'essere che stava al sommo di essa, nè altra funzione pareva possibile attribuirle. Di qui, giacchè l'uomo si pensava creato da Dio, a concepirla da Dio creata, o plasmata,

per l'uomo, ancor essa, il passo è ben corto.

E intanto cresceva e si raffittiva anche lo organico tessuto della storia sacra; le tradizioni oscure e confuse si chiarivano nella luce dell'azione divina, prendevano per ciascuno dei loro elementi un significato, si assommavano in un gran patrimonio di teologia sviluppantesi: ed esercitavano un perenne reinflusso sulle credenze da cui erano informate. Non c'era fatto o condizione sociale di cui non venisse cercata o inserita la ragion prima in quel tessuto di vita reale ed irreale ad un tempo; vi trovavano posto i diritti dinastici, la fondazione delle leggi, la genesi stessa del costume presente: il diritto divino annullava man mano l'umano, e l'assorbiva gradualmente in sé stesso. Dio sottentrava al posto degli uomini in tutto: e alle oscurità del non sapere si sostituiva l'impendente tenebra di una dipendenza servile. Tanto che la fantasia delle stirpi inserì nella sua storia quella stessa lotta tra la libertà e la soggezione assoluta che nella coscienza loro era immanente: concependo (si sa) la soggezione come il bene, la volontà di esser liberi come il male; e male e bene vennero a porre (ma pensati sotto una forma falsamente unilaterale ed astratta) la loro eterna dialettica pur nella stessa tradizione che svolgeva un invincibile dominio di Dio sulla terra.

Nei Giganti che Pelio Ossa ed Olimpo sovrapponevano per dare assalto al cielo: in Nembrotte che stupendamente elevava la sua torre a specular su Gèova nei suoi recessi, la coscienza umana raffigurava sè stessa. Lo Spirito, nel faticoso riacquisto di sè cominciava ad affermare una sua autonomia, che non fosse mero arbitrio di errare; cominciava a voler rompere le carceri che aveva imposto a sè stesso. Ma le carceri non si aprono, nè può ancora volar la quadriga per gli spazi ove anela di stancare i garretti: Giove fulmina gli audaci e rovina su loro la mole dei monti: la torre di Babele è distrutta, e i suoi ergitori perdono la comunione di spirito che a quell'atto li aveva condotti: la libertà diventa il male, e lo spirito ricade sotto il peso delle catene che esso medesimo s'è imposte.

Ma tale dissidio, che già tanto aspramente lacerava gli stessi popoli primitivi, procurò alla religione, o meglio al sistema di essa, uno degli elementi suoi più sfruttati e fecondi. Quella continua lotta del bene (Dio) e del male (l'uomo) che veniva a inverare la storia primitiva, ma solo parzialmente, portò con sè una concezione pessimistica della storia stessa: e l'uomo, che prima si pensava da Dio punito per le colpe d'ogni giorno, si pensò ora anche punito del continuo nella vita sovrapersonale della Storia: dove appariva ormai gravato, indissolubilmente, da un peso: il peccato; da una macchia: la volontà inevitabile di fare il male. — Ma punito perchè? Perchè non la sua personalità particolare, ma la specie umana nella sua essenza sopraindividuale deve portare il gravame di perpetue punizioni e flagelli divini? Chi poteva essere colui che con il suo errare aveva meritato sulla universalità dei suoi discendenti la vendetta della giustizia divina? Il primo degli uomini certamente; ed ecco sorgere le prime radici di quel dogma del peccato originale che, vario di aspetto e di contenuto, si presenta più ostinatamente nelle stesse più evolute religioni; ed è affermazione perpetua della coscienza empirica della incapacità sua di sciogliersi dalle pastoie che l'avvincono: affermazione di una pretesa colpa innata e stimolante al peccare, che giustifichi all'uomo ogni sua credenza nella propria inferiorità di fronte a quel Dio che egli stesso ha creato e nel quale vien trasferendo il meglio di se stesso.

◆

Intanto e mentre (chè, se qui io stacco l'un dall'altro, per l'inevitabile arbitrio dello storiografo, tutti questi sviluppi, non bisogna dimenticare come essi sian fusi in un unico nesso reale) — mentre, dico, si svolgevano queste semi-ingenue concezioni in seno alle tribù, la religione, di esse rivestita e ripiena, veniva man mano assumendo il carattere del culto esteriore, come adorazione della divintà, come espiazione della colpa che essa si temea vendicasse. Quelle rappresentazioni di cui abbiamo seguito il concatenarsi lentissimo l'una nell'altra, quelle idee di una giustizia divina, di una storia sacra, di un peccato originale gravante sugli uomini tutti — e le altre che necessariamente ne scaturiscono, se da un lato accrescevano il timore della potenza di-

vina, dall'altro portavano l'uomo a cercare ogni mezzo per allontanare da sè quella tremenda collera, che poteva annientare lui ed i suoi. Già lo stesso terrore (cui il Vico medesimo seppe così acutamente impiegare all'esegesi del fatto religioso) portava l'individuo ad umiliar sè stesso di fronte a quel Dio ch'ei sentiva presente e minaccioso; già l'antropomorfismo non mai spento, anzi vivissimo sempre, consigliava di offrire a Dio quei doni medesimi che ai dinasti primitivi per placar l'ira loro si offrivano: e così potè sorgere quel complesso di cerimonie, di sacrificî, di preci, che è come l'esteriorissima veste della Religione: ma che è, del pari che le altre, non dissolubile da essa. Il culto è infatti l'elemento empirico e contingente del fatto religioso; ma è anche nella natura stessa di questo, che dall'empiria vorrebbe uscire, ma non riesce a liberarsi mai: e conserva in sè quello stesso aspro dissidio tra spiritualità e materia, tra male e bene, tra Dio e l'uomo, che esso viene imponendo a tutta quanta la realtà.

Col culto, sorse anche l'ufficio di compierlo; ufficio proprio, dapprima, di chi per venerabili doti meglio pareva atto a propiziare il Dio irato: poi, gradatamente, trasferito in classe e caste particolari (*i sacerdoti*). Nè si possono queste pensare come semplicemente insignite di un mero uffizio: troppo è nota la reciproca influenza che sulla religione i suoi ministri hanno mai sempre esercitato, perchè si possa credere che in stadio alcuno di questa essi rinunziassero totalmente alla propria autorità. La Religione, eterna posizione di infinite coppie di termini, che si contrastano senza riduzione nè sintesi, pone in se stessa questo nuovo dualismo: creata dalle coscienze di tutti, vuol impersonarsi solo in quelle di alcuni, e ridur quelle alla soggezione di queste, come vedremo nel successivo suo sviluppo.

SANTINO CARAMELLA.

Ai prossimi numeri:

IV. - *MONOTEISMO E POLITEISMO.*

Il miglior modo per aderire alle nostre iniziative e aiutare i nostri sforzi è quello di mandarci l'abbonamento sostenitore e di procurarci altri abbonamenti.

Rassegna di questioni politiche

1. *Esperimenti di socialismo.* Le forze politiche che più direttamente hanno importanza oggi nella vita italiana fuori dei tentativi isolati che non raccolgono sufficente energia e non manifestano capacità e possibilità di azione immediata (anche se pongono germi di azione futura) sono ancora come negli anni scorsi il socialismo e il cattolicismo. Di questo ultimo che ha tentato di risolvere proprio ora le sue contraddizioni e concretata la sua intima dialettica politica nel *Partito popolare italiano* parleremo altra volta (Vedano i nostri lettori due buoni lavori in proposito: Varisco: *Politica ecclesiastica* in *Riv. d'Italia* 31 giugno 1919, e molti articoli di Mario Missiroli in *Polemica liberale* - Zanichelli, Bologna 1919, Lire 7).

Qui vogliamo dire qualcosa del primo.

Le grandi crisi storiche e i decisivi avvenimenti nascono molto spesso in condizioni sociali, pervase da stati d'animo di incertezza e di semplicismo. Pullulano i bisogni sentimentali non ben definiti ai quali devono corrispondere simboli vaghi anch'essi, ma validi nella loro indeterminatezza esteriore a presentarsi come eterni e perfetti. Tali nelle condizioni odierne le grandi frasi invase di aspettative e di promesse: rivoluzione, bolscevismo, socialismo. Sotto quei nomi non c'è un senso concreto; o meglio c'è un diverso senso concreto per ogni individuo. Resta invece costante e permanente una negazione. E in momenti di scontento e di incertezza proprio di negazioni purtroppo si pasce il popolo. Anche i pochi socialisti intelligenti lo sanno. E alcuni di essi sono disposti sinceramente ad ammettere che la loro forza sta appunto in questa mancanza di chiarezza e in questo stato di coscienza un po' nebuloso che praticamente se fosse chiarito e ripensato si ridurrebbe a divergenza. — Il bolscevismo nostro sarà un'illusione - dice un mio amico *bolscevico* - ma anche le illusioni hanno il loro posto e il loro successo nella storia.

Ma noi invece lavoriamo a demolirle e a smascherarle. Evitiamo la illusione collettiva. Siamo temperamenti critici; e cerchiamo allora di capire criticamente il bolscevismo. Sinora è mancata o è stata troppo esigua una seria discussione di esso. Si sarebbero rispar-

miate esaltazioni e imprecazioni inconsulte. Per incominciare i passi su un terreno più saldo, vediamo ciò che s'è scritto di serio su questo fenomeno. Per oggi le pubblicazioni italiane. In una prossima rassegna esamineremo ciò che se ne è scritto in Francia. Il bolscevismo — dicono — è fenomeno socialistico: e allora teniamo presente la critica decisiva che di tutto il socialismo hanno fatto i nostri valorosi collaboratori negli scorsi numeri. A quella critica i socialisti non hanno risposto. In questo silenzio, che in essi è divenuto sistema, non si può non vedere una profonda significazione. E allora teniamo questo punto ben fermo almeno.

Una esposizione limpida, seria, interessante degli *esperimenti di socialismo* vecchi e nuovi è fatta da Ettore Ciccotti nella *Rivista d'Italia* (31 maggio 1919 pp. 1-35).

Già i vecchi tentativi di comunismo utopistico compiuti nella prima metà del secolo scorso (Owen, Fourier, Rapp), miseramente caduti per mancanza di vitalità e per le lotte intestine che generarono, avevano messo in luce — avverte il C. — difficoltà notevoli d'ordine morale contro il collettivismo, tanto più notevoli se si tien conto del piccolo ambiente in cui si svolgevano e della forza di volontà di quelli che volontariamente e quasi apostolicamente vi partecipavano.

Un esperimento più ampio di socialismo di Stato è offerto dagli ultimi avvenimenti che presso tutte le nazioni hanno determinato una estensione enorme dell'attività statale e provvedimenti vari e graduali di limitazione della proprietà privata. Se questo non è vero e proprio socialismo integrale è evidente però che un regime di economia collettivista avrebbe con esso comuni molte delle conseguenze. Così la progressiva eliminazione dell'attività e dell'iniziativa individuale, lo sviluppo eccessivo della burocrazia (ossia di un regime di lentezza, inefficacia, assenza di responsabilità), la difficoltà degli scambi, l'incremento delle varie forme di parassitismo, la dissipazione impressionante della ricchezza. (Sui danni del vincolismo statale e dell'annullamento della divisione del lavoro internazionale, che la guerra ha determinato e la rivoluzione russa ha acuito nell'esperimento collettivista discorre ampiamente Maffeo Pantaleoni in un ottimo articolo della *Vita Italiana* del 15 giugno: *Danni economici della sostituzione di prezzi politici a quelli economici*) (1).

Ma oltre a questo esperimento generale di socialismo di Stato (che sin dai primi tempi economisti come l'Einaudi, il Prato, il Ricci hanno incessantemente combattuto) si ebbero in questi anni campi di prova più significativi e importanti.

Così la rivoluzione russa con Lenin e il bolscevismo si è proposta di tradurre in atto integralmente il collettivismo trasformando la Russia in una repubblica dei consigli degli operai, soldati e contadini (Soviet) sotto forma federativa per *l'abolizione di ogni sfruttamento dell'uomo da parte di un altro uomo e l'eliminazione della suddivisione della società in classi.*

Su questa via sono state compiute le seguenti riforme: abolizione della proprietà fondiaria e ripartizione ugualitaria delle terre in usufrutto ai lavoratori; passaggio delle foreste, sottosuolo e acque, bestiami e materiale a proprietà nazionale; introduzione del controllo degli operai sulle aziende, come primo passo verso la generale socializzazione; passaggio delle banche sotto il possesso dello Stato; istituzione del lavoro generale obbligatorio; formazione di un esercito rosso di operai e contadini e disarmo degli abbienti.

Questo programma è tipicamente ed estremamente socialista (e non risolve, come tale, le obbiezioni del risparmio e della popolazione — vedi *Energie Nove* n. 4, articoli di Borgatta ed Einaudi). Ma i mezzi per cui i bolscevichi vogliono attuare questa concezione sono essenzialmente politici e cioè invertono la marxistica dipendenza della politica dall'economia e negando per la legge della violenza lo spirito evolutivo del marxismo ne costituiscono in ultima analisi una degenerazione ancor più dannosa. E si spiega l'opposizione al bolscevismo

(1) Quando dice il Pantaleoni sull'ubicazione delle industrie relativamente ai prezzi (in modo da ridurre il *costo totale ad un minimum senza alcun riguardo a divisioni politiche del territorio*) sta direttamente contro i *trusts* a base monopolistica che l'acuto economista di Vallombrosa, sig. Filippo Carli, aveva assicurato essere accettati dal Pantaleoni secondo le specificazioni da lui compiute sul suo pensiero e dà quindi opportunamente ragione a quanto contro il Carli ha scritto il nostro Porri (*Energie Nove*, Serie II, num. 2).

manifestata dai più autorevoli marxisti: Kautski, Bernstein, Turati, ecc. (vedi del Turati nel n. 2 della *Critica sociale*, 1919, una risposta ad Arturo Labriola contro il leninismo, fondata appunto sulla necessità di combattere il carattere di violenza e di sopraffazione della libertà del nuovo governo russo). C'è sì il fatto della persistenza del regime bolscevico, ma nessuno può negare che tale persistenza (*politica*, cioè, interamente a danno del suo sostanziale contenuto economico e morale) sia accompagnata dalla dissoluzione di ogni elemento nazionale attivo, dalla disorganizzazione della produzione e della economia, dalla ruina completa di ogni cosa (lo provano ad esuberanza le testimonianze concordi ed autorevoli di Rostowzew, Soucomline, Andreiev). Carestia e deperimento sono determinati dall'aver voluto tentare la realizzazione del socialismo in un ambiente impoverito, estenuato, disorganizzato mentre anche secondo Marx, il collettivismo potrebbe derivare solo da un'esuberanza di forze produttive. Su questo concetto insiste con una lunga dimostrazione e documentazione Rodolfo Mondolfo (nella *Critica sociale* n. 7, 8, 9, anno 1919 e poi in *Energie Nove* n. 4, pag. 82).

Non ci dilungheremo ad esporre quanto i nostri lettori hanno già visto nel testo stesso dell'autore. Per la socializzazione occorre che esista qualcosa da socializzare, e che ci sia una psicologia generale tendente al collettivismo, e questo non si può creare, nè con decreti nè con dittature di violenza, che hanno in se stesse il carattere di frammentarietà e di soluzione provvisoria ed effimera.

Nè giova — continua il G. — attribuire (come fanno il capitano Sadoul e l'*Avanti!* per sistema) la causa di ogni male al blocco ed aspettarsi la rinascita del paese dalla ripresa degli scambi commerciali quando in relazione a questo proposito si incomincia con l'abolire i crediti degli stranieri. D'altra parte anche gli ultimi anni ci insegnano che gli imperi centrali, poverissimi di produzione alimentare in confronto alla Russia, che in questo campo era eminentemente esportatrice, seppero resistere per moltissimo tempo alla carestia. Dunque la rovina della Russia è dovuta alla improduttività del sistema adottato.

Infatti enorme è il tracollo subito in conseguenza della rivoluzione dalla industria. Le imprese nazionalizzate, secondo informazioni sicure (*Sera*, 29 marzo 1919), hanno dato una entrata inferiore alla metà della spesa erogata. L'altezza dei salari (provocata artificialmente coll'emissione di carta moneta e quindi inutile per la carestia e l'altezza dei prezzi) ha determinato la chiusura di un grande numero di opifici. Il lavoro è ancora ostacolato dalla mancanza di disciplina e dall'assenza dei competenti capaci di condurre innanzi l'opera tecnica.

S'è ritrovato in regime bolscevico l'impaccio di una burocrazia costosa e complicata e per nulla migliore di quella czarista (lo attesta anche il capitano Sadoul). Ogni azione governativa ne resta danneggiata e rallentata. La socializzazione delle terre è ben lontana dalla realizzazione. Il risultato effettivo è stato la presa tumultuaria di possesso delle terre da parte dei più violenti e talvolta incapaci. E questa proprietà privata illegittima e disordinata indebolisce la produzione agraria sino a ridurla al di sotto del consumo nazionale necessario. Parimenti disastrose sono le condizioni dell'economia monetaria: la vita finanziaria del paese è legata all'emissione continua della carta moneta onde si determina un ritorno a forme regredite di economia e di scambio come il baratto. (Merita di essere attentamente ripensato l'esame che Luigi Einaudi ha fatto dei bilanci comunisti russi e delle condizioni generali di produzione nel *Corriere della Sera*, 26 gennaio e 2 febbraio 1919. I dati esposti concordano interamente con quanto noi abbiamo esaminato e concluso sin qui).

A tutto ciò naturalmente si accompagna il disordine morale. Bolscevismo e intolleranza generano rappresaglie e vendette. L'ordinamento della scuola e della vita intellettuale è in spaventoso regresso anche per il dissidio insanabile che esiste tra la maggior parte degli insegnanti e il nuovo stato. Pare agevole da tutto questo la conclusione salda a cui giunge il Ciccotti, che l'esperimento bolscevico non rappresenti nulla di nuovo malgrado le sue grandi proporzioni rispetto ai vuoti tentativi di socialismo utopistico. Corrisponde come quelli alla illusione di una realizzazione di nuovo stato sociale per un atto di volontà esteriore e di violenza artificiale.

❖

L'analisi degli altri esperimenti collettivisti (negli imperi centrali) conferma sempre più queste conclusioni. Ma sarà bene prima di se-

guire il Ciccotti su questa via vedere come a risultati non diversi conducano tutte le altre opere serie dedicate in Italia all'argomento. Notevolissimo tra gli altri il lavoro del Caburi: *La Germania alla conquista della Russia* (Bologna, Zanichelli L. 7,00) dove di bolscevismo si parla per quanto si riferisce al più ampio argomento intorno a cui il C. scrive e che è indicato dal titolo. Il fallimento del bolscevismo forma pure argomento di un libretto di Pervouchine *I bolscevichi* (Bologna, Zanichelli) che è però tutta una violenta requisitoria personale e accetta senza critica accuse reali e calunnie volgari riuscendo quindi antipatico ed inutile. Questo del resto è il carattere di molta parte della produzione italiana, giornalistica specialmente, che ha formato l'opinione pubblica sull'argomento. Si vuole elevare considerevolmente al di sopra di questa posizione polemica Gerolamo Lazzeri, che nel suo *Il bolscevismo, com'è nato, che cos'è, resultanze* (Sonzogno, Milano 1919 L. 1,20) esamina ordinatamente e sinceramente quanto si può sapere sull'argomento. Ho visto che alcuni deridevano nel L., questo desiderio di obbiettività e di imparzialità. In politica, dicevano costoro, come sui campi spirituali, non si può essere obbiettivi; una posizione polemica e implicita in ogni fatto che si narra. Ma il L. non ha voluto certamente rinunciare alle sue idee, non si è posto al di fuori della mischia: solo ha tentato di vedere e di spiegare tutte le posizioni più diverse, e i fatti più contradditori, senza nascondersi nulla a priori, e questa è sana e utile obbiettività. Obbiettività che egli ha conseguito se si tiene conto del carattere di divulgazione popolare, di *presentazione* (più che di lavoro scientifico originale) dato alla sua indagine.

L'enorme deficenza che non gli si può certo perdonare è la mancanza di una visione di tutto il mondo russo nel quale i fatti che egli giudica si svolgono ed hanno la loro giustificazione; ma questo ahimè è difetto, indistintamente, di ogni giudizio o scritto sullo scottante argomento.

In un breve esame preliminare il L. presenta il sorgere della rivoluzione come risultato di una netta opposizione allo czarismo che si determinò subito tra il popolo anche come netta opposizione alla guerra. L'incapacità dei cadetti, l'insufficenza programmatica delle classi intellettuali, la loro ferma decisione a continuare la guerra mentre il popolo non la voleva, il timore incerto e il sospetto della reazione, la verbosità impotente di Kerenski, vittima di malintese idealità umanitarie, il dissolvimento dell'esercito per la propaganda degli estremisti e per la sconfitta, l'episodio Kornilof, che diminuì enormemente la fiducia nel governo costituito, sono tutti fatti che agevolmente spiegano il trionfo dei bolscevichi. Essi seppero mettere innanzi un programma deciso, semplice: immediata cessazione delle ostilità, rapida conclusione della pace, potere ai Soviet. Il programma coincideva con tutta la posizione tenuta durante la guerra, che Lenin aveva definito come un fenomeno capitalista, in cui i proletari dovevano astenersi o opporsi cercando e desiderando la disfatta del proprio paese. La denuncia e la pubblicazione da parte dei bolscevichi dei vecchi trattati coll'Intesa, la pace di Brest-Litovsch sono dunque fatti perfettamente spiegabili secondo il programma e l'atteggiamento leninista ed ebbero di più il grande valore di corrispondere a desideri e necessità imprescindibili del popolo.

Nell'esame della costituzione dei Soviet anche il L. riconosce essenzialmente due mali gravissimi: la centralizzazione e la burocrazia ancor più invadente che durante il regime czarista. (E' notevole il fatto dell'abolizione di ogni distinzione tra potere esecutivo e legislativo).

E praticamente le sole riforme attive che abbia compiuto il nuovo regime sono secondo lui, la riforma del calendario, il matrimonio civile, la separazione della Chiesa dallo Stato. Il resto è incerto ed effimero. La borghesia non è scomparsa, ma si è solo momentaneamente ritirata, essa che era il cervello della Russia ed aveva gli elementi migliori del paese; la statizzazione del commercio e delle industrie ha portato la fame; il governo dei soviet dovrebbe essere società di lavoro ed è invece società di ozio. Gli appelli continui di Lenin per spingere al lavoro il popolo sono significativi, ma le preoccupazioni non si possono dissipare con parole se vengono a mancare gli interessi. La socializzazione delle terre ha portato come conseguenza solo la creazione della piccola proprietà terriera. Lo Stato nuovo in Russia s'è appoggiato sugli operai e sui soldati; cioè su una classe che è esigua minoranza e su un'altra che era solo provvisorio e fittizio raggruppamento di persone. Il maggior nemico dello stato russo si è trovato subito nella gran massa dei contadini divenuti proprietari e conser-

vate[illegible] di ricchezza. Il contadino ha la proprietà del raccolto ottenuto, ma lo conserva per i suoi bisogni e si rifiuta di consegnarlo alle requisizioni governative e tutt'al più lo vende ad alti prezzi ai borghesi che non possono vivere col nutrimento assegnato loro secondo la tessera ridotta governativa.

Nasce tragicamente la lotta tra la campagna e la città e quest'ultima si trova ad essere inevitabilmente affamata dai contadini. È il fenomeno di ogni giorno in regime bolscevico! Tanto più che la costituzione stessa ha sancito e rincrudito questa lotta coll'assegnare maggior numero di rappresentanti agli abitanti dei centri urbani che ai rurali, creando così condizioni di vita che non possono essere durevoli, e che cesseranno necessariamente col cessare della violenza.

(Un buon scritto sul *fenomeno del bolscevismo* di Vilfredo Pareto è da vedere nella *Riv. di Milano*, 20-5-19, dove se ne considerano i rapporti, gli effetti e le cause nella storia passata e nelle possibilità imminenti, dal punto di vista delle teorie della *sociologia* del P.)

❖

Tra le poche pubblicazioni utili ed interessanti vogliamo ricordare ancora lo scritto di Leo Trotzki: *Dalla rivoluzione d'ottobre al trattato di pace di Brest-Litovsch*, tradotto e pubblicato in modo tutt'altro che impeccabile dalla Libreria dell'*Avanti!* (Milano 1919, L. 1.) - L'opuscolo scritto con intenti di propaganda negli intervalli alle sedute di Brest-Litovsch, per le trattative di pace contiene molte inesattezze storiche e tende naturalmente ad alterare molti fatti. Ma non è questo che ci può interessare qui.

Si avverte ad ogni pagina di questo libro, ad ogni considerazione una coerenza logica e politica meravigliosa e a la prima impressione quasi affascinante. Non si può negare di trovarci di fronte non solo ad un grande scrittore (lo si sente anche dalla traduzione italiana povera e fredda), ma ad un grande uomo politico.

Se Lenin ha preso una posizione dominante nell'opera di ricostruzione, certo la conquista del potere e la pace con gl'imperi centrali furono opera poderosa di Trotzki. I loro caratteri diversi quali si manifestarono sin dal congresso di Bruxelles (e di Londra) del 1903 e dalla prima rivoluzione russa li portavano decisamente verso questa diversità di azione pratica.

Trotzki, pubblicista vivacissimo, oratore focoso fatto per esaltare il popolo e per esaltarsi al contatto di esso e l'uomo che domina il pericolo imminente, che trova le soluzioni improvvise e vuol farle prevalere colla forza. Lenin meno illuso, più conscio della diversità che separa le condizioni di fatto dalla società comunista doveva essere naturalmente al suo compito di infrangere o combattere ad una ad una, nel maggior numero possibile le istituzioni borghesi, senza preoccuparsi di lontane probabilità di ipotetico successo socialista.

Certo Trotzki ha avuto molto presto una visione chiara del compito che la rivoluzione gli serbava, ed ha visto insieme lucidamente i bisogni imprescindibili del popolo a cui la malsicura direzione di Kerenski non poteva provvedere. A volta a volta T. è riuscito nella sua azione sul popolo a far passare gli errori e le debolezze di Kerenski (la maggior parte dei quali erano dovuti a situazioni generali inevitabili tanto che rimasero e peggiorarono con Lenin) come deficenze di tutto il sistema democratico.

In mezzo alle messianiche aspettazioni popolari, sorte dalla rivoluzione, indistinte e discordi Trotzki è riuscito colla sua abilità personale a creare un ambiente e una psicologia generale simpatizzante in riguardo ai bolscevichi. Attraverso le pagine di questo libro si vede chiaramente come la formula « *Il potere ai Soviet* » è passata, più che per virtù propria, perchè la si è saputa presentare in una forma negativa che secondava facilmente il malcontento popolare verso lo stato di cose naturalmente incerto e difficile (e lo stato di cose per i bolscevichi fu fatto coincidere con Kerenski), e il desiderio generale di pace. Abbasso Kerenski! e abbasso la guerra! sono infatti due gridi al suono dei quali incominciò la rivolta bolscevica. Col primo riuscì ad evitare l'opposizione netta della borghesia, anch'essa concorde nell'opposizione a Kerenski, col secondo si guadagnò il favore dei soldati che tutti decisamente volevano tornare alle loro case. E se il potere ai Soviet è stato tollerato ed accettato in principio è solo perchè ha significato essenzialmente in questa prima fase la ripartizione delle terre ai contadini cioè l'opposto del contenuto rivoluzionario del socialismo. Dalla lettura dell'opuscolo di Trotzki tutte queste deduzioni si presentano agevoli. L'opera personale sua ne viene tutta esaltata anche se egli l'accenna solo di scorcio, e appare insieme tutta la debolezza

e insufficenza del programma socialista. L'opera di T. è pure ragguardevole in tutta la parte che si riferisce alle trattative di pace specialmente alle prime formazioni di reparti militari bolscevichi. Ma quando abbiamo seguito T. sino all'avvento al potere e alla pace, quando vorremmo sapere i risultati della conquista, le conseguenze dell'esperimento di ricostruzione, il libro ci abbandona. Qua e là attraverso i fatti ci sono però dei considerevoli elementi di giudizio per la situazione di fatto che il bolscevismo è venuto a creare. Sarà utile metterli in rilievo perchè hanno un significato notevole. Così le esperienze a cui si cimentarono i bolscevichi, le loro debolezze, i pericoli e gli errori si intuiscono attraverso queste due confessioni sue. 1.) Egli afferma esplicitamente che la parte bolscevica è poverissima di dirigenti. Furono gli intellettuali (pag. 10) che con le loro relazioni borghesi fecero la prima parte nell'edificazione dei Soviet. Ma il Soviet è un problema, come hanno potuto svolgere gli altri senza i competenti? — 2.) Il governo piccolo-borghese che precedette i bolscevichi significava in fondo che la classe contadina schiacciava numericamente la classe operaia e momentaneamente la scavalcava (pag. 9). Ma la classe operaia è in Russia una minoranza di alcuni milioni appena, la classe contadina supera i cento milioni. Anche Trotzki, dunque, ammette che i bolscevichi opponendosi ai piccoli borghesi vollero portare al potere violentemente gli operai contro i contadini, sopprimendo i diritti e gli interessi dei più. Questa poteva essere esperienza utile e necessaria provvisoriamente. Ma i bolscevichi hanno ancora questo scopo? Pare che gli ultimi fatti depongano nel senso di una graduale evoluzione nelle convinzioni dei bolscevichi a tale proposito.

In complesso questa traduzione di uno scritto di Trotzki riesce considerevolmente utile e gradita. Ci fa conoscere ciò che pensa una delle tendenze prevalenti in Russia, e ne mette in luce il valore; ci conferma nel nostro giudizio generale sul fallimento di ogni programma di socializzazione.

(Richiamiamo l'attenzione su uno studio di Andrea Caffi (sulla *Voce dei Popoli*, n. 5-6-7, pp. 55-69 e n. 12, pp. 72-116) del quale la seconda parte ci giunge mentre terminiamo questi appunti. Lo scritto del Caffi è il primo esame italiano serio, coscienzioso di quella che fu la preparazione della psicologia rivoluzionaria in Russia. In questo processo si trovano le ragioni della prevalenza dei bolscevichi e delle riforme da essi attuate. Negli scritti di Ciccotti e di Lazzeri avevamo un giudizio sincero, accurato ma fondato su pochi fatti e su molte incertezze: Trotzki e Caffi riescono a darci la visione della rivoluzione nell'ambiente russo; descrivono lasciando implicito nei fatti un giudizio e questo noi agevolmente ci possiamo ricreare).

◆

Anche riguardo agli esperimenti socialisti degli imperi centrali il Ciccotti (cit.) riassumendo fatti che già altrimenti (attraverso le corrispondenze di « Genosse » all'*Avanti!*) ci erano noti e studiandone le conseguenze riesce a risultati importanti e decisivi. In Germania la industria più progredita e più disciplinata pareva accostarsi meglio alle forme tipiche ipotizzate dalle concezioni socialiste. Ma qui, venuta la rivoluzione politica con l'abdicazione del Kaiser, prevalse un sano senso realistico di fronte agli illusi generalizzatori della lotta di classe e della dittatura del proletariato, che volevano le realizzazioni estreme ed immediate.

Si riconobbe anche dai più conseguenti tra i marxisti e persino dall'opinione pubblica la necessità di procedere cautamente in ogni esperimento di statizzazione. Esempio tipico quello delle miniere per le quali il progetto primo di statizzazione completa venne a man mano trasformato verso il risultato di un unico Ente economico produttivo soprastante a tutta l'industria carbonifera tedesca. La costituzione di questo unico Ente, non è molto diversa da quella del sindacato per le miniere che esisteva in Germania prima della guerra: viene mantenuta la partecipazione del capitale privato alle imprese, i tecnici e i direttori mantengono la posizione loro assegnata nell'industria privata; gli operai partecipano alle discussioni sull'andamento dell'industria, ma non dipende da essi la nomina e il licenziamento degli impiegati; il governo regola la fissazione dei prezzi. Tutta la materia delle socializzazioni del resto è limitata e regolata secondo forme che hanno vigore anche in molta parte della legislazione italiana, e l'espropriazione è accompagnata sempre da indennizzo.

Si è sentita insomma in Germania l'assoluta necessità di non togliere di mezzo l'iniziativa privata, di non introdurre la burocrazia nella

industria e nel commercio, di non negare la storia e l'evoluzione per attuazioni ipotetiche. Il socialismo è stato inteso come valorizzazione delle forze produttive, elevazione del senso di solidarietà sociale, attribuzione ai coefficienti della produzione di una quota del prodotto sempre più rispondente al loro contributo effettivo, sotto qualunque forma venga prestato, e poichè la statizzazione e il collettivismo si riducevano praticamente a contrastare queste conquiste, i tedeschi hanno saggiamente negato e combattuto l'una e l'altra.

❖

In ultima analisi ci sembra che sia necessario vedere nei fatti che accadono in Russia due elementi e due risultati. Da noi ci si è invece ostinati a vederne uno solo.

L'esperimento marxista in Russia è certamente fallito; le vecchie obbiezioni dell'economia liberale sono più ferme che mai contro tutti i fautori delle statizzazioni: il bolscevismo ne è un'altra prova. Questo hanno visto quanti scrissero in proposito. Ma c'è un altro fatto che da noi non ha veduto nessuno (e tanto meno i socialisti).

La rivoluzione russa non è solo nell'esperimento socialista. Là si gettano le basi di uno stato nuovo. Lenin e Trotzki non sono solo dei bolscevichi (marxisti maggioritari) sono gli uomini d'azione che hanno destato un popolo e gli vanno ricreando un'anima.

Non si possono inserire nel giudizio della rivoluzione russa le nostre mentalità e i nostri sistemi; non possiamo sopratutto portare il ricordo e il peso dei nostri interessi. L'esperimento di socializzazione è fallito per ora (e non crediamo per sempre) perchè vi si oppongono direttamente gli interessi e la mentalità degli uomini. Ma anche per attestare questo fallimento la rivoluzione è stata utile e necessaria. Si è aumentata la confusione e il disastro: la lotta di contadini e operai ha funestato tutto il paese. Eppure Lenin e Trotzki sono rimasti.

Distrutti dalla storia i primi loro propositi e programmi si sono rinnovati con il popolo tutto. Sono passati dall'anarchia alla statolatria tentando ogni cosa. Ma certo il popolo russo ha cominciato in questi anni a formarsi una coscienza politica. E per questo furono necessarî i *Soviet*, anche se in principio non erano sentiti dal popolo, anche se dovranno necessariamente lasciare il posto ad altre istituzioni più adatte alla manifestazione della volontà popolare. Solo in una crisi come la presente c'era la possibilità di liquidare insieme, come elementi attivi della storia, lo czarismo e l'utopia degli astratti ragionatori.

L'opera di Lenin e di Trotzki rappresenta questo. In fondo è la negazione del socialismo e un'affermazione e un'esaltazione di liberalismo. La storia dovrà riconoscerlo. E' morto lo czarismo, e la mentalità czarista. La Russia si eleva al livello della civiltà dei popoli occidentali. I quali naturalmente non riescono più a comprenderla. I socialisti nostri si fermano ai primi passi di Lenin e ne esaltano il tentativo di socializzazione, i borghesi vi vedono e temono solo il disordine, gli intellettuali non afferrano tutta la dialettica e la contraddizione e il superamento costante nell'azione di questi uomini. Dai marinai i bolscevichi sono passati ad appoggiarsi sugli operai, hanno saputo essere insieme fautori degli interessi più opposti, pare che negli ultimi mesi si volgano decisamente ai contadini. Le città, che sono le arbitre nei primi momenti delle rivoluzioni, cedono alle masse più lente e più compatte della campagna. La crisi russa entra nel suo periodo di assestamento. Lenin e Trotzki sono ancora alla direzione della nuova opera: e vi resteranno, poichè hanno tempra di statisti, solo se sapranno negare ancora quella mentalità socialista che hanno superata coll'azione.

Ma proprio per questa grandiosità degli avvenimenti russi bisogna riconoscere che ci vuole tutto il semplicismo dei nostri socialisti per pensare di ripetere qualcosa di simile in Italia. L'Italia non è la Russia del predominio czarista. Da noi oggi un esperimento rivoluzionario determinerebbe solo la lotta tragica tra le città e le campagne, forse aiuterebbe il predominio della classe borghese nella quale ci sono elementi più sani, più intelligenti, più maturi, che tra il proletariato. Da noi le classi inferiori sono andate conquistando il potere da molti anni secondo la loro forza e il loro valore effettivo — la rivoluzione avviene gradualmente entro le forme... legali. Lo Stato liberale non è nè Stato borghese nè Stato proletario. Lenin, in Russia, instaura attraverso una crisi necessaria lo Stato liberale: ma noi non abbiamo bisogno di crisi e di disastrose elaborazioni per conquistare ciò che già possediamo.

La dialettica della storia non esce dalle sue

forme eterne. E nel liberalismo c'è il superamento e la conciliazione onde nasce il progresso. Perciò, come storici, mentre sentiamo il valore della vittoria sullo czarismo e sul misticismo autocratico ed anarchico che Lenin e Trotzki hanno ottenuto in Russia, vediamo tutta l'impotente inutilità di una scimiottatura italiana la quale non farebbe altro, allo stato odierno delle cose, che sopprimere uno dei termini della vita storica (e probabilmente proprio il proletariato) per instaurare il regno superato della verità della stasi: la teocrazia o il socialismo

❖

Esigenze di spazio ci impediscono di pubblicare per ora la parte seconda e la terza di questa rassegna dedicate alle questioni costituzionali e ai problemi pratici.

Tra i libri di cui si discorreva in questa terza parte segnaliamo ai lettori il volume del Prato: *Riflessi storici dell'economia di guerra* - (Bari, Laterza, 1919), coi seguenti studi: *Barbarie antica e civiltà nuova*, (che prova brillantemente contro le vecchie convinzioni che le guerre antiche furono di gran lunga meno crudeli e piu cavalleresche di quanto si crede); *Il programma economico-politico del Mitteleuropa negli scrittori italiani prima del* 1848); *Nazionalismo economico e rincaro del capitale* contro la scenofobia dei nazionalisti sostiene le necessità per l'Italia di creare condizioni favorevoli alla libera circolazione dei capitali fra paese e paese); *Ciò che non si vede del costo della guerra; Una turpe leggenda.*

p. g.

Impressioni malinconico-ironiche

Queste poesie non sono i soliti tentativi. Sono l'affermazione netta di un uomo che non ha avuto fretta, ma si è maturato da sè la sua arte senza riempirne i libri e le riviste Ci parrebbe assurdo non offrirle volentieri ai nostri lettori anche se abbiamo dichiarato, e manteniamo e confermiamo, che non pubblicheremo lavori di creazione.

Da molto tempo una voce importuna mi rosicchiava in fondo all'anima, con piccoli denti aguzzi da topolino irrequieto. «Scuoti il torpore. Esci, comprati una botticina d'inchiostro, una penna, un pennino, un quadernetto e scarabocchia le idee malinconiche e pazze che ti attraversano a tratti il cervello». Da quando scarabocchio, la voce importuna è cessata, ma un vuoto immenso mi stiracchia l'anima. La coscienza della mia imbecillaggine non è mai stata così spaventosa e precisa. Io sono un francescano. Vorrei involtare in un fagottino pochi cenci, calzare un paio di scarpe pesanti, afferrare un nodoso bastone, col quale spianare le costole al genere umano, e prendere svelto la via dei campi. Vorrei dormire all'aperto, sotto la luce pura delle stelle, nei prati coperti di guazza; svegliarmi il mattino al tepore dei primi tremuli raggi di sole; camminare nell'ombra degli alberi, guardando giù in basso scorrere l'acqua sui ciottoli candidi; perdermi lunghe ore nell'erba, guardando su in alto gli scherzi del sole tra le foglie; bagnarmi la sera nel chiaro di luna; lasciare la povera anima fluttuare liberamente nell'azzurro, perdersi per sempre nel largo splendore infinito della vita universa. Con queste profonde idee orgogliose di umiltà selvaggia, cedo a una stupida vanità di donnacola e scarabocchio idee difformi su uno straccio di carta. Come mi vergogno di me stesso!

❖

E' una giornata limpidissima della fine di marzo. Una leggera brezza primaverile folleggia nel cielo puro. Timide chiazze di verde pare che tremino sul grigio dei colli, mentre lontano la linea azzurra dei monti cinge ampiamente l'orizzonte. Le ragazze mostrano la pelle nella scollatura del vestito ed il nudo delle gambe nelle calze sottili. La folla si soffia sul viso boccate di fumo, sbadigli e risate. Agita nel sacco cerebrale quelle solite quattro noci che fanno molto chiasso ma hanno il guscio vuoto. Ed intanto il tempo trasporta tutta questa folla cretina adagio, adagio, lento, lento, senza che se ne accorga, verso la morte.

Due burattini, dieci, cento, precipitano nell'abisso e la commedia continua indisturbata ed i vuoti son presto colmati. Un vecchio cade falciato dalla morte ed un povero marmocchio vagisce nelle mani della grassa levatrice che apre la porta del mondo a chi non ha chiesto di entrarvi. Vita e morte, gioia e dolore, infanzia e vecchiaia;

ecco lo stupido ritmo cullante che addormenta il cervello in un intontimento profondo. Mi serpeggia oggi per le vene lento lento un pisolino, nel quale gli avvenimenti scivolano incerti, lievi, lievi, con scarpe di feltro. A poco a poco questo pisolino aggravandosi si trasformerà nel letargo della morte. Il cuore cesserà di battere, gli occhi rimarranno sbarrati e un grande imbecille di meno si sporcherà le scarpe nella polvere della strada. Che la santissima Trinità con San Giuseppe e tutto il venerabile concistoro dei santi e delle sante mi tenga nella sua pia custodia!

◆

Quando agli inizi della primavera, la vita fermentante per l'universo, ha ancora quei molli e soavi contorni che non sono più sogno e non sono ancora realtà, e l'ebbrezza del risveglio s'ammorbidisce soavemente nelle ultime evanescenze del languore invernale, cammino su, per i sentieri alti della collina, fuori dell'angustia delle case. Cammino solo, adagio adagio, in quella calma quasi religiosa della fecondità che lentamente si matura, e scruto con occhio commosso la prima apparizione del verde sulla terra; le prime foglie fruscianti sui rami; i fiori rosei, delicati, soavi e tremuli del pesco, sottile e timido nel cielo diafano, perlaceo, quasi verginale. Questa grazia infinita, questo languore diurno mi serpeggiano lenti nel petto, mi placano nelle vene e nei nervi l'affanno. Pare che in qualche angolo oscuro dell'anima, la fede, la speranza, la gioia del vivere lentamente rigermoglino.

◆

E' domenica. Le ragazze in abito di festa, si dondolano mollemente nell'ombra fitta degli alberi del parco. La collina s'adagia in semicerchio, ampia, verde, quieta. Il fiume scorre maestoso nero nell'ombra, guizzante nel sole. Dalle finestre spalancate delle osterie le note scattanti degli organetti sciamano nel cielo puro. Nella danza gli occhi lampeggiano, le mani si stringono, nell'anima si desta l'amore. Felicità, tragedia, matrimonio, prosa e poesia. Domani la solita via del lavoro, il solito affondare lento dell'aratro sotto il pungolo della vita

◆

La simmetrica piazza San Carlo, sotto la vampa del sole, sprazza un crudo riverbero abbacinante. Il vecchio Emanuele Filiberto, piantato testardamente sul suo quadrupede, tenta invano di far rientrare la spada nel fodero. Nelle liste d'ombra, le vetture pubbliche stan ferme, come inchiodate, col cocchiere che russa a cassetta, ed il cavallo che spenzola fra le lunghe sbarre la magra testa, bizzarramente incappucciata. Domani involterò fra gli abiti e le camicie le anime venerabili di Tacito, Lucrezio, Virgilio, e me ne andrò in campagna a sdraiarmi sull'erba, a guardare un'acqua limpida correre svelta sui ciottoli candidi

◆

Qualche rado fruscìo di alberi sotto in certe folate del vento sottile, qualche scatto d'uccello nel cielo, leggermente sfumato d'un velo d'argento. Le campane sbatocchiano ad intervalli, sommessamente, come ruminando nel sonno vecchie fantasie. Pallidi fiocchi di nubi, rosse, rosate, dorate, rompono a tratti la nebbia. L'azzurro a poco a poco si stende libero, immensamente, giù fino al piano. Qualche roco chioccolio di gallina, qualche grido squillante di gallo, qualche lungo e pietoso muggito. Le nubi rosse, rosate, dorate, si fanno più vive, come una limpida fiamma scorresse attraverso. Le campane sbatocchiano giulivamente in toni alti, toni medî, toni cupi; gli alberi ondeggiano più larghi e più svelti; gli uccelli schiamazzano alto nel cielo, mentre il sole, sfolgorando dietro i monti, palpitando per l'azzurro il suo mare di luce, accende prati che sfavillano d'oro, investe case che sprizzano bianche tra il verde, guizza i suoi raggi giù nel torrente che s'increspa sui ciottoli candidi in piccole lame di fuoco.

ERNESTO MASINO.

Il ritardo del presente numero è dovuto allo sciopero tipografico.

G. B. Gobetti - Responsabile

Tip. F. MITTONE - Via S. Agostino, 7 - Torino

ENERGIE NOVE

Rivista quindicinale diretta da PIERO GOBETTI
TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 60

ABBONAMENTO A 12 NUMERI:
Sostenitore L. 10 - Ordinario L. 3,50 - Numero separato Cent. 40

15 agosto 1919 - Serie IIa - N. 7
Conto corrente Postale

SOMMARIO:

Non è cortese oltrechè illegale, come hanno stabilito recenti sentenze, trattenere un periodico e poi rifiutare di pagarne l'abbonamento.